

Casablanca

Le Siciliane

Inchiesta su Don Raffae

Le difficoltà dei
sindaci

Un'altra agricoltura
possibile

Dove ci si addestra
per sterminare i
palestinesi

Contadini in sicilia

Corridoi umanitari
per gli immigrati

Giù le mani dall'agricoltura



Marco Furfaro
Simona Di Stefano
Giovanna Regalbuto
Eleonora Corace
Antonio Mazzeo
Graziella Proto
Fulvio Vassallo
Giusy Calcagno
Graziella Priulla
Dora Bonifacio
Nello Papandrea
Valentina Ersilia
Matrascia
Roberta Leotta
Franca Fortunato
Vincenza Scuderi
Rita Proto

Salvatore La Fata

A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?

Pippo Fava

- 4 - Marco Furfaro (editoriale) - *Caro Matteo non siamo sereni*
6 - *Simona Di Stefano* **Pastore o rompipalle?**
9 - Giovanna Regalbuto **Agricoltura: Vuoto a Sinistra**
12 - Eleonora Corace **Renato, il santo che non può fare miracoli**
15 **Giochi di guerra in terra sarda** *Antonio Mazzeo*
19 - Graziella Proto **Don Raffaè, voi vi basta una mossa, una voce...**
23 - **Commemorazioni? NO Grazie, corridoi umanitari** *Fulvio Vassallo*
25 - *Giusy Calcagno* **TerraFerma... cosa c'è oltre il mare**
27 - *Graziella Priulla* **IO**
29 - **Il tempo o minor tempo possibile?** *Dora Bonifacio*
32 - *Nello Papandrea* **Ri-Riforma della giustizia civile**
35 - *Valentina Ersilia Matrascia* **UDI - Settant'anni ma non li dimostra**
37 - *Roberta Leotta* **Carceri - Spe-Ranza**

Lecture di Frontiera

- 40 - **Semplici riunioni tra cittadini onesti ('ndrangheta)** *Franca Fortunato*
43 - *Vincenza Scuderi* **Amàri di Biagio Guerrera**

Riflessioni, Indignazione e denunce di Frontiera

- 45 - *Centro di ricerca per la pace ...* - **Gli Omicidi, gli assassini**
46 - *Don Scordo promosso, Anna Maria in località segreta*
48 - *Salvatore La Fata... mai più torce umane*

Eventi di Frontiera, Visti per voi

- 50 - **Venti Anni di Memoria Attiva: Auguri "Rita Atria"**
52 - *Rita Proto* **La Santa di CosimoAlemà**

Copertina di Elena Ferrara

Un grazie particolare a Mauro Biani

Vi chiedo scusa ma devo farlo: GRAZIE!!!

“Io sono ancora qua”.
Ma chi ti credi di essere, si potrebbe obiettare. Forse nessuno, forse qualcuno.

Sicuramente l'amica delle tantissime persone che mi amano o che mi stimano semplicemente - e che mi sono state tanto vicine. È anche grazie al loro incoraggiamento che ho “sconfitto” l'infarto.

Indubbiamente la nonna di tre bimbi meravigliosi che mi coccolano e che amo profondamente.

Indiscutibilmente la mamma di due figli straordinari.

Potrei continuare ma il rischio di annoiarvi è enorme... anche se cerco di dare leggerezza utilizzando i versi di una canzone di Vasco che mio figlio mi ha postato quando **“sembrava la fine del mondo...”**.

“Io sono ancora qua... col CUORE che batte più forte...”, senza rimorsi per aver dedicato la maggior parte della mia vita... a fare la barricadera - come dice una mia simpatica amica -, alle lotte di libertà in cui credo - dico io, sacrificando lauti guadagni perché non mi interessavano (ho un marito che mi ha sempre protetta), la carriera universitaria o di altro tipo. Ho sacrificato un poco la mia famiglia? Forse, ma voglio recuperare.

Gli “altri” è stato l'appunto che mi è stato rivolto in questi ultimi 40 giorni: “hai sempre pensato agli altri”. No, quelli che io ritenevo e ritengo i deboli, gli emarginati, le vittime. Le donne. Dentro i partiti e fuori. Un sevizio semplicemente, senza aspettarmi o pretendere alcunché, carriere, notorietà o soldi, ed avendo sempre chiaro in testa - per dirla con le parole di Anna Politkovskaja - che **“Bisogna essere disposti a sopportare molto, anche in termini di difficoltà economica per amore della libertà”**. Io orgogliosamente, ho scelto la libertà.

Mentre scrivo forse si stanno svolgendo i funerali di La Fata, l'operaio edile disoccupato che si è dato fuoco... perdonatemi non ce la faccio a scrivere di questa tragedia, non ho parole... non ne vengono... non ne voglio. Dico solo scegliendo con cura i vocaboli e dando loro il significato più profondo... anche se per taluni che “sono sereni” essi sono antichi, fuori tempo, populistici, ideologici: Compagni non c'è da star sereni, stiamo uniti, smettiamola di



dividerci e suddividerci ancora. Il tempo della lotta per la difesa dei più deboli, in tutti i settori, non può essere rinviato. È GIÀ.

Io e il mio cuore strampalato ci siamo. Non ci arrendiamo.



Io sono ancora qua... col CUORE che batte di più

Caro Matteo, non siamo sereni!

Marco Furfaro

C'era una volta un giovane uomo. Impavido, irriverente, dissacrante verso ogni forma di potere e liturgia. Quel giovane uomo voleva "cambiare verso" all'Italia e all'Europa. "Adesso". Perché non c'era più tempo, perché vent'anni di berlusconismo e di una sinistra incapace di proporre un'alternativa valida avevano gettato questo Paese nella depressione totale. Che poi significa precarietà, povertà, disoccupazione. Significa politiche (o non politiche) errate che hanno tolto ogni possibilità di immaginarsi un futuro. Non solo a una generazione, ma a un Paese intero.

Quel giovane uomo si chiama Matteo Renzi. E aldilà di cosa si pensi di lui, nel momento in cui vinceva le primarie del PD e diventava Presidente del Consiglio, tutti si aspettavano che portasse la politica italiana a giocare, da destra o da sinistra, la partita dell'innovazione. Lo hanno votato per questo. E per questo ha vissuto una lunga luna di miele con il Paese: perché dava l'idea che con il suo arrivo non si sarebbe più parlato delle olgettine e delle feste di Berlusconi, dell'immagine triste di Bersani o della boria di Monti e Fornero, delle urla razziste di Salvini o di

quelle sguaiate di Grillo.

C'era la speranza che si potesse iniziare a gettare via un po' di schemi vecchi e malati che avevano incancrenito la politica italiana e si potesse iniziare a parlare della vita. Quella reale. Di quella dei precari che si alzano la mattina e iniziano ad ansimare dalla paura di arrivare alla fine della giornata e quel lavoro non averlo più, di quella degli esodati che non hanno più né un reddito e un lavoro, dell'ansia di uno studente che non saprà se lo Stato gli finanzia la borsa di studio e se, in fondo, quella laurea gli servirà davvero o sarà solo un biglietto di sola andata per l'estero.

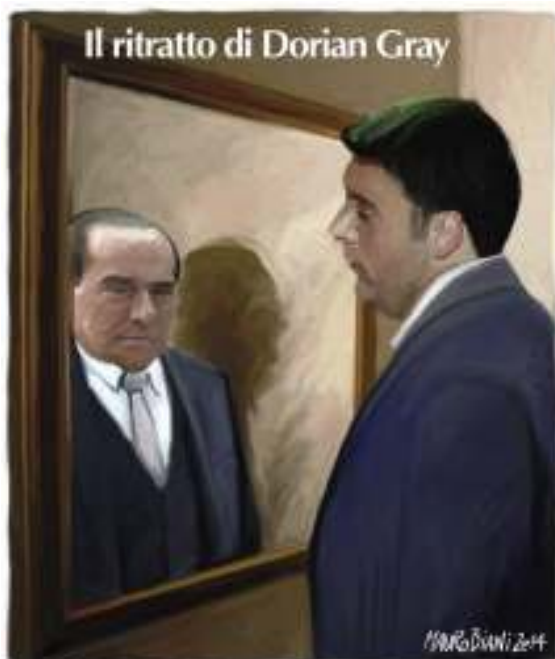
La speranza di poter parlare di come accedere al credito, di poter avviare una politica industriale degna di questo nome, di come investire in un modello di Paese che potrebbe fare del trinomio ambiente-cultura-innovazione il fermento per la creazione di lavoro e di impresa. L'idea di affrontare

IL PROBLEMA È AVER
SOTTOVALUTATO
IL LIBERISMO
MODERATO.



una discussione reale su quanto le imprese oggi non investano perché non riescono a competere in un sistema in cui vince sì chi è più bravo, ma ad evadere o a corrompere una burocrazia esasperante, in cui la criminalità organizzata la fa da padrone, in cui le corporazioni sono il tappo a qualsiasi rinnovamento o investimento su giovani talenti. Di quanto un precario, un lavoratore oggi sia totalmente ricattabile nel proprio posto di lavoro e del mondo dei così detti "garantiti" oramai non ci sia più traccia.

Già, di questo avremmo dovuto parlare. E invece, come nelle migliori tradizioni italiane, neanche Matteo Renzi ha saputo rinunciare alla terribile tentazione



di rimettere le lancette dell'orologio indietro. Di riportarci in una discussione che appassiona tutto il circo della vecchia politica: l'articolo 18.

Che oggi, lo dicono tutti – economisti, imprenditori (tranne quelli alla Squinzi e alla Marchionne, che vorrebbero arricchirsi non facendo impresa ma mercimonio sulle persone), lavoratori – non ha niente a che fare con la creazione di nuovi posti di lavoro e nemmeno con la volontà di un'impresa di assumere. Oggi un'azienda non assume perché non c'è lavoro da dare, non a causa di un mercato rigido che rigido non lo è più da almeno quindici anni e permette di assumere le persone in condizioni che rasentano la vessazione. E quando assume, nel caso, lo fa con uno di quei quaranta contratti precari a disposizione.

Per questo tutto diventa una stanca retorica, anche il contratto a tutele crescenti per i precari non serve a niente se rimangono in vigore tutte le altre forme contrattuali. Perché un datore di lavoro dovrebbe utilizzarlo quando ci sono contratti meno costosi? Sarebbe come

chiedere di pagare un biglietto di un concerto 100 Euro quando puoi trovarne dello stesso tipo a pochi centesimi.

Purtroppo, l'“epocale” riforma del mercato del lavoro rischia di essere così riassumibile: visto che ci sono circa 9 persone su 10 senza diritti e tutele, per non far torto a nessuno, trasciniamo nella melma pure il decimo.

Pochi giorni fa quattro operai sono morti pulendo un'autocisterna. Il giorno successivo un altro

incidente, altri morti. Così per tre giorni di fila. Le lacrime versate e il dolore profuso dalle istituzioni è durato invece il tempo di uno starnuto. Perché c'è altro di più importante di cui parlare. Perché i morti sul lavoro, in fondo, sono oramai considerati un incidente di percorso, un caso, uno scherzo del destino. Perché “i problemi sono altri”: l'articolo 18, i gufi, i frenatori e sciocchezze varie.

Continueranno così, a blaterare sul nulla e a ignorare tutti coloro che oggi lavorano per sopravvivere.

Fregandosene di guardare in faccia quello che accade davvero: di come oggi, quando si lavora, si lavora sotto ricatto. E quando non si lavora si accetta qualsiasi cosa pur di farlo. Perché si è sempre più poveri e precari, perché non hai un reddito minimo garantito, perché è lo Stato che ti mette nella condizione di non poter dire di “no” a chi ti offre qualunque tipo di lavoro.

Si gireranno dall'altra parte per

non vedere quanti accettano, perché costretti, lavori in nero, o quanti piegano la testa per non perdere il lavoro quando il caporeparto li fa salire su un'impalcatura alta dieci metri senza nessuna misura di sicurezza. Il governo Renzi vuole innovare? Impari per una volta a confrontarsi con la realtà, con chi la vive e a volte la subisce al punto da morire. La provino, anche solo per un minuto. E si dimenticheranno velocemente dell'articolo 18 per iniziare a parlare di cose serie. Abbiamo bisogno, adesso, di parlare di lavoro e della sua qualità, di reddito minimo garantito, di politiche di conciliazione tra lavoro e vita, di salari dignitosi e di un piano per il lavoro. Innoviamo, Matteo. Altrimenti sarai ricordato non solo come quelli che volevi rottamare, ma come quello che è riuscito a fare peggio di loro.





Pastore o Rompipalle?

Simona Distefano

La località si chiama Sciddicuni, una zona della Sicilia nei pressi di Paternò, alle pendici dell'Etna, nella valle del Simeto, in provincia di Catania. Lui è Emanuele Feltri, un perito agrario che ha deciso di restare in Sicilia per lavorare la terra e conservarne sapori, odori, tradizioni. La mafia rurale o no, non la pensa allo steso modo e soprattutto quel "pastore" si ribella, aggrega altri agricoltori su problemi e tematiche comuni, chiama le istituzioni ad essere presenti. Denuncia, parla, ed ecco che gli uccidono le pecore, incendiano l'uliveto, svuotano la vasca dell'acqua... Nel frattempo sono arrivati altri giovani tosti come lui: Leo, Ciro, Vito, Liliana, Angelo, Elena, insieme progettano... un nuovo mondo possibile. Forza ragazzi, siamo tutti con voi.

“È stata la telefonata di un amico, ad avvisarmi che vedeva delle fiamme in lontananza in corrispondenza della mia abitazione. Mi trovavo in Calabria e sono tornato il più velocemente possibile, nel frattempo Leo - mio collaboratore - è salito subito a Sciddicuni, ha aperto tutti gli impianti d'irrigazione ed è riuscito a preservare almeno la casa”.

“Un incendio dalle modalità strane perché, solitamente, quando si fa questo lavoro, cioè bruciare per creare pascolo, si fa di notte e quando non c'è troppo vento, invece è stato fatto alle tre del pomeriggio. Quel giorno c'era un forte vento e nessuno è stato avvisato che si stava procedendo ad incendiare la terra, mentre in passato si avvisava e si facevano i tagliafuoco nei terreni limitrofi, per salvaguardare il raccolto”. Emanuele Feltri ha voglia di raccontare, spiegare.

Un incendio di matrice dolosa? Mentre c'erano i vigili del fuoco qualcuno nella strada vicina ha visto un fuoristrada che si aggirava...

“Hanno bruciato proprio per colpire gli ultimi agricoltori della zona - dice ancora Emanuele - sono andati in fiamme cinque ettari del mio terreno più tutta la zona circostante. L'incendio ha devastato tre contrade. Due giorni dopo si sono introdotti nuovamente nella mia proprietà, hanno preso una vasca d'acqua di 500 litri, che di solito si trova in un altro posto, l'hanno portata al centro del piazzale e l'hanno capovolta... Cos'altro può significare dopo che ti hanno bruciato tutto?”.

L'ultimo degli atti subiti da Emanuele Feltri, un rompiballe che dà fastidio, denuncia, parla, aggrega. Un agricoltore che fa attivismo sul territorio. Uno incontrollabile insomma.

Uno che in un momento in cui tanti ragazzi lasciano la Sicilia per andarsene altrove, decide di restare nell'isola - una terra difficile - per coltivare un pezzetto di terreno faticoso, isolato, problematico.

Una scelta imprenditoriale? La voglia di ritrovare valori, sapori e tradizioni antichi?

La nonna contadina assicura le buone radici. Il diploma di perito agrario da onorare. Tuttavia non c'è solo la passione nella decisione del ragazzo, dentro c'è la voglia di riscattare una terra e alcune figure scomparse, il contadino, e qualsiasi altro custode dell'ambiente. Ed ancora l'amore per l'ambiente, l'agricoltura biologica, la passione per la cultura popolare e le tradizioni... Un progetto complesso. Oggi, l'incendio di matrice dolosa ha devastato tutto l'agrumeto e l'uliveto di Emanuele mettendo, di fatto, in ginocchio l'economia di tre contrade.

Un anno fa, dopo aver denunciato una discarica a cielo aperto nascosta nella valle, qualcuno uccise e smembrò alcune sue pecore facendogli trovare sparpagliate per il piazzale di casa, la testa di un agnello fu posta di fronte l'ingresso della casa.

Un gesto che non lasciò alcun dubbio sulla matrice di quegli atti. Un tragico copione. E poi intimidazioni, minacce, furti... oltraggi di ogni genere.

QUALI INTERESSI DIETRO?

“In quest’anno ho conosciuto molte più dinamiche di quelle che già conoscevo, perché adesso mi è stato raccontato e ho vissuto situazioni che hanno allargato le mie conoscenze. Chiaramente la mia posizione è stata presa di mira in particolar modo, perché mi esprimo in maniera forte... Disturba parecchio. Famiglie? Organizzazioni? Chiamiamola mafia rurale, chiamiamola sub-mentalità mafiosa, chiamiamola come vo-

scia nessun dubbio, non tralasciando la sua delusione per le tante occasioni perdute soprattutto dopo l’istituzione dell’associazione Valle del Simeto, nata per portare un aiuto concreto alla zona e che invece ha scatenato una grande attenzione per l’enorme valenza storica e archeologica del territorio in questione.

“Un anno fa abbiamo presentato un progetto al ministero dello Sviluppo, autocandidandoci come area pilota per i fondi dello sviluppo delle aree interne, si parlava

progettazione comune e sostenibile, si ritorna al metodo di accaparrare tutto il finanziamento pubblico da gestire in maniera clientelare. Non c’è nessuno che tutela e controlla la loro idea di sviluppo, ma soprattutto qual è la loro idea di sviluppo nel gestire questi fondi? Hanno tolto gli attori principali promotori del progetto”.

Dalle ricerche fatte da Emanuele attraverso mappe del ’700 risulta che la Via del Grano, è stata una via molto importante e un’area ar-



gliamo - insiste ancora Emanuele - ma l’effetto è sempre quello di andare con la politica del terrore a pretendere di avere un controllo totale sul territorio, sulle attività e persino sulle persone”.

Atti di un pastore disonesto? Oppure dietro soffiano interessi ben più grandi?

La pratica degli incendi per creare pascolo è sempre esistita e ha creato non poche difficoltà agli agricoltori, ma è la pratica del terrore, soprattutto se il luogo è isolato, che spinge gli agricoltori a scappare, abbandonando i loro terreni.

È possibile che non venga assegnato, da nessun ente, un presidio di controllo per queste aree interne?

Tanti interrogativi. Tanta l’amarrezza.

Emanuele parla chiaramente, seguendo un filo logico che non la-

della valorizzazione di alcuni percorsi come la Via dei Mulini, la Via del Grano e di percorsi di turismo culturale rurale, con uffici di sostegno tecnico per la conversione dell’agricoltura in biologico, capannoni sociali per la vendita diretta dei prodotti e un ufficio per la progettazione di progetti per i fondi europei, anche perché a causa della scarsa capacità di progettare perdiamo tanti fondi. Il ministero aveva accolto positivamente la nostra iniziativa. La Regione doveva candidarci... invece all’incontro di qualche mese fa abbiamo scoperto che ci aveva scavalcato presentando uno stralcio del nostro progetto, sconnesso totalmente dal contesto dell’unità di Valle. Il progetto è stato presentato solo per tre paesi: Centuripe, Adriano e Biancavilla. Noi abbiamo proposto una politica dal basso per arrivare ad una gestione comune del territorio, ma da una

cheologica di pregio notevole.

“Queste ricerche sono state allegare alla richiesta che ho presentato al Comune. Una richiesta di Demanializzazione del Percorso, per preservare quello che già c’è, anche perché senza vie di comunicazione questi territori sono inaccessibili. Necessiterebbero bandi regionali e finanziamenti europei per tutelare, ma nel concreto non è stato fatto nulla”.

Il discorso della Via del Grano è per il momento fermo perché non è stata raggiunta la cifra minima per iniziare i lavori. Con quei soldi avrebbero comprato il materiale mentre il Comune di Paternò aveva dato la sua disponibilità nell’utilizzo dei mezzi.



Nel frattempo il nostro pastore-agricoltore è stato contattato da alcune agenzie di turismo naturalistico da tutta Italia, sono stati fatti sopralluoghi, ma non esiste un punto dove il pullman possa fare manovra. L'unico punto è il lato destro del ponte Barca, ma la strada è dissestata e non c'è alcun interesse a migliorare la situazione.

TERRE DI PALIKE E SCIDDICUNI

Emanuele a Sciddicuni ci vive e nonostante a volte sia costretto a lasciare casa, non ha mai pensato di vendere e mollare tutto. "Momentaneamente non abito a Sciddicuni, ma ci andiamo a lavorare due, tre volte la settimana, quello che potevo fare in una settimana, adesso riusciamo a farlo in pochi giorni perché non lavoro più da solo, siamo in sette: Leo, Ciro, Vito, Liliana, Angelo, Elena ed io. Questa nuova formazione si chiama Terre di Palike, abbiamo deciso di reagire non accettando l'idea di una Sicilia vista come terra di povertà e rassegnazione. Un territorio privato dalla sua antica vocazione agricola, snaturato e sfruttato. Abbiamo deciso di non emigrare alla ricerca di un lavoro, ma di restare partendo dalla terra e da un'agricoltura naturale, lontana dalle dinamiche dell'agroindustria. Palike è un'antica città sicula, le cui rovine ci raccontano le gesta di una Sicilia ancora unita, pronta a

difendersi da un'aggressione mirata a cancellarne l'identità". Per ovvi motivi per il momento Emanuele si è trasferito e lavora anche in altri terreni, l'Azienda OVO di Majorana ha messo a disposizione acqua, mezzi e magazzino dimostrando una vera e propria solidarietà. A Sciddicuni c'è un problema d'acqua, è finita, anche nelle cisterne. La strada, con l'ultimo acquazzone, non esiste più, perché l'incendio ha bruciato tutti i canneti della sorgente, facendo franare così tutto. Sciddicuni in effetti è un progetto a lungo termine perché ha delle difficoltà oggettive che sono incredibili: la strada, ad esempio: "quest'anno non potrò raccogliere le arance, perché il camion non sale fin sopra", oppure l'acqua. "Dopo tutto il denaro investito per andare a canalizzare la sorgente...

l'incendio. L'acquazzone inoltre ha trascinato la cenere dell'incendio, otturando il tubo e tutto il lavoro fatto per evitare che si allagasse la strada, che ha funzionato per quattro anni, con l'incendio ora è distrutto".

Certamente è molto difficile sviluppare un'attività agricola a queste condizioni.

"Chi resta in Sicilia deve comprendere che ha l'opportunità di partecipare attivamente ad un reale cambiamento" - dice sempre Emanuele.

foto di generazionezero.org e ctzen.it



Agricoltura: **VUOTO** a Sinistra

Giovanna Regalbuto

Fare il contadino in Italia è molto difficile: i contributi dell’Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura, con fondi europei, sono in funzione dell’estensione del fondo: più terra hai, meglio è. Inoltre: agricolture industriali, concorrenza, mancanza di servizi, vessazioni fiscali... Le piccole aziende agricole a causa dei debiti vengono messe all’asta. “La cosa su cui ci stiamo più fortemente impegnando”, dice Tano Malanino, presidente di Altragricoltura, un movimento nazionale che si fa interprete delle difficoltà in cui versa il settore agricolo, si impegna contro i procedimenti di vendita all’asta delle aziende agricole, fa proposte, chiede, inoltre, che sul fenomeno della vendita all’asta si apra finalmente un’inchiesta per controllarne le modalità. Coordinatore nazionale del movimento è Gianni Fabbris, grande capopopolo soprattutto nel Metapontino.

Non è stato arrestato, ma gli è stato notificato un mandato restrittivo con l’obbligo di dimora a Policoro, suo domicilio. Questo l’ultimo atto che riguarda Gianni Fabbris coordinatore nazionale dell’associazione Altragricoltura. Reato? Rapina ed estorsione aggravata continuata. In pratica ha impedito ai nuovi proprietari di entrare nell’azienda Conte-Ergastolo che loro hanno comprato all’asta. “Accusa assolutamente spropositata rispetto a qualsiasi relazione con la realtà... La realtà parla di un’azione sindacale da parte di Altragricoltura a tutela di un’azienda agricola oberata da una procedura di messa all’asta con molte irregolarità”, spiega Fabbris “Vorrei far notare molto timidamente che il reato di rapina non è configurabile per i beni immobili...”.

Era il 21 agosto scorso, subito l’indomani si svolse, in risposta a questo fatto gravissimo, un’affollata assemblea nella sala Parrocchiale della Chiesa Madre di Policoro per valutare la situazione e per decidere come proseguire nella difesa degli interessi delle comunità colpite dalla crisi. Per capirne di più: A Policoro in provincia di Matera, “L’azienda agricola di Leonardo Conte e Angela Ergastolo – si legge nel comunicato dell’associazione di Altragricoltura del 20 marzo 2013 – è stata occupata nel febbraio dell’anno scorso, allorché avevamo preso atto che nel chiuso di uno studio privato di Matera, qualcuno aveva comprato all’asta per poche decine di migliaia di Euro un valore di oltre mezzo milione di Euro, frutto del lavoro della famiglia Conte. È da



oltre un anno che difendiamo l’azienda ed il lavoro della famiglia Conte e che continuiamo a proporre a chi ha comprato un gesto di valore morale: quello di fare un passo indietro e di rimettere l’azienda nella disponibilità di chi la ha fin qui lavorata. Abbiamo pubblicamente avanzato più proposte, tutte centrate sull’idea che nelle nostre comunità non ci sia posto per quanti approfittino del lavoro degli altri e, sfruttando la fase di crisi drammatica che stiamo attraversando, cerchino di fare affari sulle difficoltà degli agricoltori”.

Il movimento Altragricoltura dunque si fa interprete delle difficoltà in cui in questi anni versa il settore agricolo e indirizza il proprio impegno nella mobilitazione e in azioni che blocchino i procedimenti di vendita all'asta delle aziende agricole, proponendo soluzioni di mediazione che vadano nella direzione di salvaguardare il patrimonio delle aziende (sociale, umano, economico, ecc.), avendo cura di valorizzare e non mortificare il lavoro e il sacrificio di anni dei piccoli imprenditori.

NON SIAMO ASSOCIAZIONI A DELINQUERE

Nel Metapontino gli incidenti all'interno delle aziende agricole si verificavano con una frequenza incredibile, basti pensare, a esemplificare ciò, che nel giro di tre anni si sono verificati 65 incendi, ma questi fatti sono stati totalmente sottovalutati soprattutto dalla Procura della Repubblica e dalla Prefettura – gli organi competenti per ordine e sicurezza pubblica. La zona in questione è una specie di zona cuscinetto fra territori ad altissima densità mafiosa quali Campania, Calabria, Puglia, e l'associazione Altragricoltura non è convinta della buona fede di questi strani fenomeni di "corto-circuito" e denuncia la presenza sul territorio di ingenti capitali mafiosi. "Da noi non si spara! La nostra tesi è che ci sono però altri indicatori: territorio cuscinetto, terra di nessuno... l'accordo esiste se c'è un elemento che fa da garante nel nostro caso è la politica... C'è un controllo sulla spesa pubblica e su come vengono

distribuiti i finanziamenti (contributi, incentivi), non c'è bisogno che si spari!" – sostiene il coordinatore nazionale del movimento Giovanni Fabbris.

La messa in vendita dell'azienda di Luciano Conte per il movimento e il suo leader è la goccia che fa traboccare il vaso, si occupa così la sede a tempo indeterminato. Oggi, ecco la richiesta con atto legale, da parte di chi ha acquistato, di entrare in possesso dei beni, ma il movimento non ci sta. "... oggi, l'azienda di Leonardo Conte non è più l'affaruccio su cui fare la speculazione, è un'azienda in pieno rilancio in cui sono coinvolte centinaia di persone con un progetto di uso sociale e, soprattutto, con la determinazione di difendere un principio morale semplice: la terra è il prodotto del lavoro e dei sacrifici di quanti la lavorano". Durante l'occupazione dell'azienda interviene la Commissione Antimafia, che invita Fabbris a riferire sui fatti che stanno accadendo nel Metapontino. Nel mese di giugno lo stesso toccherà al Procuratore della Repubblica che si difende attaccando il movimento e in particolare il suo leader che, secondo la Procura, difenderebbe interessi occulti.

Il movimento continua le mobilitazioni, la Procura chiede un man-

associazioni a delinquere..." è il commento a caldo di Gianni Fabbris.

GIÙ LE MANI DAI CONTADINI

Il 24 settembre in provincia di Ragusa, a Vittoria – dove esiste una bella, energica ed efficiente realtà di Altragricoltura – è stata convocata un'assemblea pubblica di solidarietà a Gianni Fabbris e di presentazione della campagna contro lo sciacallaggio sociale e per la mobilitazione nazionale. Organizzatore dell'incontro pubblico il Presidente del movimento Tano Malannino, all'insegna dello slogan "Giù le mani dalle nostre terre giù le mani dal movimento contadino per il diritto di resistere alla crisi ed all'agibilità sindacale e dei movimenti", l'azione dell'associazione si è caratterizzata soprattutto nell'impedire la S-vendita di alcuni immobili pignorati nella provincia.

Nel ragusano molte delle aziende agricole che nel passato recente hanno dato lustro e prosperità alla provincia, quelle che ne hanno determinato per decenni la ricchezza e l'opulenza, il fiore all'occhiello dell'economia siciliana e non solo, oggi risentono della crisi al punto che molte di loro sono state messe all'asta.

È di questi giorni la battaglia che si sta conducendo tra i militanti siciliani, per difendere un ex opificio dall'acquisto, a prezzi ridottissimi rispetto al suo valore, da parte di privati, che lo destineranno a

magazzino. A tal proposito sempre facente capo al movimento Altragricoltura si è costituito il "Comitato contro la vendita all'asta".



GIÙ LE MANI DALLE NOSTRE TERRE GIÙ LE MANI DAL MOVIMENTO CONTADINO
PER IL DIRITTO DI RESISTERE ALLA CRISI ED ALLA AGIBILITÀ SINDACALE E DEI MOVIMENTI

verso la mobilitazione nazionale

SICILIA - Vittoria (RG), 24 Settembre 2014 ore 18
Sala Mandarà (ex pescheria)

ASSEMBLEA E PUBBLICO INCONTRO DI PRESENTAZIONE DELLA
CAMPAGNA CONTRO LO SCIACALLAGGIO SOCIALE E DELLA
MOBILITAZIONE NAZIONALE

dato di arresto per il suo coordinatore nazionale Fabbris.

"Non hanno capito o fanno finta di non averlo capito che io faccio sindacato, che Altragricoltura e il comitato TerreJoniche sono Associazioni democratiche e non

Nei loro comunicati è presente – e nel loro agire compare e condiziona – l'incubo dello sciacallaggio come meccanismo che favorisce l'infiltrazione mafiosa. Un meccanismo che, assecondato da una normativa arida e disumana, regala beni rilevanti per cifre ridicole rispetto al loro valore reale.

Peraltro come spiegava bene Fabbris, nonostante sia imposta dalla legge la nomina di un curatore (conduttore) fallimentare per impedirne la svalutazione, nei fatti non avviene, producendo "il bell'affare di qualcuno" a spese di quanti hanno investito, lavorato e si sono spesi perché quel patrimonio producesse ricchezza per il territorio.

"Tutto ciò che è legalmente consentito non è detto che sia eticamente corretto!", chiosa il coordinatore nazionale.

Il leader del movimento nazionale era presente all'assemblea siciliana e in quella sede ha ribadito che occorre approfondire quanto più impegno possibile per una battaglia che lui ritiene essere per la legalità, per difendere i diritti di agibilità del sindacato e l'esercizio della democrazia. Inoltre, ribadisce, occorre fare un passo avanti, e lanciare un appello, in vista della mobilitazione nazionale che si terrà l'8 e il 9 novembre nel Metapontino, a tutte le forze e i movimenti nazionali (comitati di lotta per la casa, FIOM, NOTAV, NOMUOS, ecc...) che si muovono contro la crisi attuale, socioeconomica, culturale e di valori.

NON STAREMO ZITTI

Un appello per tutti coloro che sono interessati a lavorare per costruire un modello alternativo di società e sviluppo. La forza dell'azione sta nel mettersi assieme e in tal senso il sindacalista ricorda come nella sua terra molte delle battaglie che si stanno svolgendo (dalla mobilitazione contro



la "terra dei fuochi", ecc...) sono portate avanti assieme alla Chiesa, che risulta il soggetto più impegnato nella lotta alla crisi e alla povertà.

I prossimi impegni sarebbero da condurre quindi su due fronti diversi: l'uno sul piano legale per tentare la via della mediazione, bloccando i tentativi di sciacallaggio in corso; l'altro attivando campagne di sensibilizzazione, raccolte firme e mobilitazioni nazionali per dar vita ad un soggetto "politico" che maturi ed esprima una modalità e un pensiero "altro". Il leader nazionale tuttavia non ha voluto tacere sulla sua situazione, sottolineando la pericolosità del messaggio nella querelle tra procuratore e movimento. Osservando i fatti, spiega,

"Commissione Antimafia chiama dirigente, dopo 3 mesi questo dirigente si trova con una richiesta di arresto; cosa passa come messaggio nel territorio? Che è meglio stare zitti!"

La necessità dunque di una battaglia culturale, per rivendicare la difesa dei propri diritti, dall'espressione, alla possibilità di

incidere nei cambiamenti delle scelte politiche e normative in atto. Quella che una volta si chiamava battaglia per la democrazia!

Intanto venerdì 26 settembre a Vittoria si è svolta una mobilitazione nel pieno esercizio della funzione sindacale per impedire la consegna delle chiavi di un opificio al curatore fallimentare.

Quasi tutti i magazzini hanno gestioni ambigue lì, fanno gola a tanti: a quanti hanno bisogno di "lavatrici" urbane!

La conclusione non è scritta ma il processo che è in corso fa ben sperare relativamente al risveglio della capacità di agire dei singoli,

organizzati in gruppo secondo un obiettivo comune.

Ricordando la massima gandhiana: "Vivere più semplicemente perché tutti possano semplicemente vivere". Possiamo sperare. Se un altro mondo è possibile non potrà molto discostarsi dal mettere su un sistema politico-economico che vada nella direzione della sostenibilità economica, sociale, politica e culturale, verso un'abbondanza frugale!



Renato... il santo che non può fare miracoli

Eleonora Corace

Un anno dopo l'eclatante vittoria del professore pacifista Renato Accorinti eletto sindaco battendo il candidato del centrosinistra, Felice Calabrò, il movimento Cambiamo Messina dal Basso, che lo ha sostenuto nel corso della campagna elettorale, dimezza il gruppo consiliare.

Dei quattro consiglieri eletti al Consiglio Comunale, infatti, due - Nina Lo Presti e Luigi Sturniolo - hanno deciso di abbandonare il movimento scivolando nel gruppo misto. I motivi del divorzio, per entrambi, sono da individuarsi in disagi prolungati nel tempo. Lo Presti e Sturniolo lamentano da mesi quello che loro hanno vissuto come un deficit comunicativo da parte della Giunta Accorinti, a loro giudizio troppo decisionista e decisamente poco partecipativa. Questi disagi sono esplosi durante la discussione in vista dell'immediata approvazione del piano di riequilibrio dell'ente comunale, siglato dal vice sindaco e assessore al bilancio Guido Signorino. Dopo diverse e tribolate assemblee, i due consiglieri dissidenti non solo hanno ribadito l'intento di non votare il piano di riequilibrio in Aula, ma hanno anche preso la decisione di lasciare il gruppo consiliare Cambiamo Messina dal Basso. Luigi Sturniolo, figura di spicco nel panorama della sinistra messinese - esponente storico della Rete No Ponte, compagno di centinaia

di battaglie dello stesso Renato Accorinti e sostenuto in campagna elettorale da Rifondazione Comunista - ci racconta la sua decisione, che lui stesso definisce "sofferta, ma necessaria", le sue aspettative per il futuro, senza risparmiare una battuta sul "ritorno di fiamma" del premier Renzi circa la costruzione del Ponte sullo Stretto:

Il bilancio è stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso nei rapporti tra te e la Giunta?

In effetti è così. Già in campagna elettorale, al momento dell'indicazione dei primi 5 assessori, dissi a Renato che a me sembrava che la "squadra" contenesse poco della Messina dal basso che intendevamo evocare. Con la nomina dei successivi tre - Sergio De Cola, Gaetano Cacciola e Filippo Cucinotta - la situazione peggiorò, da questo punto di vista. Fin dai primi giorni di insediamento della Giunta, i rapporti si sono dimostrati non idilliaci. Le aree di movimento e la sinistra, sono state immediatamente marginalizzate e l'azione della Giunta è stata segnata da un forte accentramento delle decisioni. Lo stesso movimento di Cambiamo Messina dal Basso non è stato riconosciuto politicamente da Renato e dalla Giunta, che hanno inteso sovrapporre soggetto amministrativo e



soggetto politico dando vita ad una esperienza che ha più il carattere dell'azione di ordine tecnocratico che partecipativo.

Quali motivi ti hanno spinto a bocciare il bilancio presentato da Signorino e la Giunta?

Nella discussione sull'alternativa tra Piano di riequilibrio pluriennale e dissesto ho inizialmente preso posizione per la prima delle opzioni - purché questa fosse significativamente sostenibile dal punto di vista sociale. Questo perché non mi sfuggiva che con il dissesto, nei fatti, si perde parte del controllo dell'ente che passa ad un soggetto non elettivo - i commissari - e perché l'azione dei commissari ha, evidentemente, come uno dei primi strumenti la vendita degli immobili di proprietà del Comune. È accaduto, però, che il Piano di riequilibrio sia stato prodotto sottraendolo del tutto alla discussione pubblica, fino a presentarlo in forte ritardo rispetto ai tempi previsti senza la possibilità di farlo diventare oggetto di contraddittorio e men che meno di emendarlo. In questo modo la sua ragione sociale, i debiti del Comune, sono rimasti sullo sfondo, enunciati come cifre nelle tabelle, ma non esposti nella loro concretezza.

Questo "deficit" di metodo ha inciso sul risultato?

Sì, dal momento che è mancata quella operazione verità che tanto era stata annunciata in campagna elettorale e senza la quale il risanamento assume più il carattere della sanatoria che la possibilità di fare i conti con il passato. Non c'è stato nemmeno un tentativo di provare a dimostrare l'illegittimità di una parte dei debiti o il suo carattere odioso. Molti dubbi sono emersi, tra l'altro, sul modo con cui sono stati considerati i debiti latenti, la cui dimensione ha generato la necessità di un fondo di ammortamento ipertrofico, sul quale sono state parametrize le misure di rientro che graveranno sulla vita dei cittadini di Messina nei prossimi nove anni. Alcune misure, inoltre, appaiono poco credibili (una ingente promessa di rientro dall'evasione e dall'elusione ad opera di un ufficio tributi che, allo stato attuale, registra un'evidente difficoltà nella capacità di esazione e una grossa cifra segnata sul capitolo del risparmio energetico), mentre altre hanno carattere per nulla equo (tagli sul servizio di igiene ambientale, una notevole cifra che verrebbe recuperata dai dividendi della società di gestione del servizio idrico, una forte riduzione del personale del Comune, un certo "accanimento" nel rientro dal debito nei confronti di una parte della popolazione che, a causa della crisi, non riesce più a pagare le bollette). Dubbi rimangono sulla sostenibilità e sulla possibilità di superare le verifiche della Corte dei Conti che dovrà validare il Piano. Di certo, però, esso appare come assunzione della politica dell'austerità, come orizzonte

politico della pratica amministrativa dei prossimi anni.

Il ruolo del movimento e perché sei uscito.

Il movimento, nei fatti, non ha ruolo, non lo ha mai avuto. Sia Renato che la Giunta hanno da subito considerato il movimento come una sorta di gruppo a supporto, non come soggetto politico. Il movimento, da parte sua, ha ripetutamente contestato questa evidenza, ma è rimasto prigioniero di una sorta di ricatto morale per il quale nessuna critica pubblica poteva essere fatta perché questa avrebbe indebolito Renato e la sua Giunta. Dopo i primi momenti e preso atto di questa marginalizzazione il mo-



vimento avrebbe dovuto rendersi autonomo. Io ho sostenuto fin dalle prime assemblee questa tesi. Il movimento e il coordinamento, che intanto si era formato, non hanno ritenuto di avviarsi su questo percorso e io, progressivamente, mi sono allontanato. La rottura è avvenuta sul Piano pluriennale e non poteva che essere così. Il Piano è l'atto più importante della Giunta dal suo insediamento e probabilmente rimarrà l'atto più importante di tutta la consiliatura. In tanti mi hanno chiesto di non uscire dal movimento, pur votando contro il Piano. Forse in un movimento che avesse manifestato pubblicamente la propria autonomia

dalla Giunta questo sarebbe stato possibile. Così, però, non è stato e, d'altronde, a me è parso inutile rimanere all'interno di un soggetto che giudico non influente sull'azione amministrativa della Giunta e poco presente sulla scena politica cittadina.

Renato, assessori e movimento un anno dopo: secondo te cosa è cambiato rispetto al giugno scorso, cosa si è perso e cosa è principalmente mancato?

Si è persa la spinta iniziale, quell'entusiasmo che ci aveva fatto pensare che avremmo modificato radicalmente le cose. Molto rapidamente l'azione amministrativa è rimasta prigioniera delle emergenze e delle procedure, riconoscendo tutte le compatibilità possibili e immaginabili. Questo è avvenuto anche a causa di una forte debolezza politica della Giunta che è stata coperta dall'unica traccia politica davvero forte, quella impressa dall'assessore alle politiche finanziarie, segnata per intero dalla logica del risanamento economico dell'ente. A questo è stato sacrificato tutto. Oggi il programma elettorale è sparito e le piccole realizzazioni vengono decantate come grandi risultati. Renato mantiene ancora la capacità di evocare grandi suggestioni, ma non può fare miracoli davanti all'evidenza di un bilancio sempre più rachitico. I grandi limiti nell'azione amministrativa e nella gestione dei servizi sono sotto gli occhi di tutti. È chiaro a chi vuole essere onesto che questi sono, in larga misura, determinati dalla carenza di liquidità, ma è appunto questo che, probabilmente, era più

giusto riconoscere per poi decidere di schierarsi dalla parte dei cittadini. Gli assessori sono rimasti a loro volta vittime della mancanza di risorse a disposizione. D'altronde, una parte delle loro scelte sono apparse in contraddizione con il programma (il mantenimento in vita della Società di Trasformazione Urbana Il Tirone, fortemente contrastata prima delle elezioni, il rapporto subalterno all'Autorità Portuale, l'incapacità di incidere anche minimamente per dare sollievo al dolore sociale). Il movimento, a sua volta, non ha saputo rispondere alle promesse che la campagna elettorale aveva evocato, di essere un vero laboratorio politico.

Previsioni politiche per Messina a questo punto arrivati: quale strade per la sinistra?

È difficile fare previsioni. Di fronte alla decisione mia e di Nina Lo Presti in molti hanno pensato che questa sarebbe andata in pasto agli avversari e che noi saremmo rimasti isolati. Non hanno considerato che esiste una parte di popolazione messinese (quanto grande sarà il futuro a dircelo) che ha sostenuto Renato, che l'ha votato, e che oggi si sente delusa. La sinistra, ma in generale i movimenti, dovrebbero avere la capacità di assumersi quelle responsabilità che Cambiamo Messina dal Basso non ha avuto il coraggio di assumersi. La sinistra in Italia si è pian piano consunta a forza di tatticismi e timidezze. La vittoria di Renato dimostra che c'è voglia di cambiamento. E il



cambiamento ha bisogno di coraggio.

Renzi in questi giorni ha dichiarato che sarebbe meglio costruire il Ponte che pagare le penali. Qual è la tua analisi politica?

Io penso che Renzi sa di non poter pagare penali così ingenti. Chiedere, però, ad Eurolink un master plan adeguato alla spending review è ridicolo. Ad Eurolink in

passato era già stato offerto di realizzare opere minori in cambio della costruzione del Ponte. Non hanno accettato perché pensano di avere il coltello dalla parte del manico. A mio modo di vedere, il Governo dovrebbe non pagare le penali. In tempi in cui si taglia sui servizi essenziali, non è ammissibile gettare via un miliardo.

Da esponente storico della Rete No Ponte, che effetto ti ha fatto sentire tornare nuovamente in auge l'ipotesi "Ponte"?

Noi abbiamo sempre detto "il ponte lo stanno già facendo, per dire che l'obiettivo speculativo non era costruire l'infrastruttura, ma tenere aperto un capitolo di spesa dove poterci buttare dentro, periodicamente, dei soldi. Questa mossa rientrerebbe perfettamente in questa nostra lettura. Il ponte lo stanno ancora facendo. Toccherà a noi bloccarli nuovamente e, possibilmente, provare a non farci collocare nel teatrino mediatico.

PROVOCATORI



Giochi di guerra in terra Sarda

Antonio Mazzeo

Mercoledì 4 settembre, a Capo Frasca (provincia del Medio Campidano) trenta ettari di macchia mediterranea di grande pregio sono stati devastati a seguito dell'esplosione di un missile sganciato da un

cacciabombardiere. L'ennesimo war game in un'isola, la Sardegna, dove sorgono i più grandi poligoni terrestri e aereonavi del Mediterraneo. Dove non c'è giorno, mese, anno, in cui non vomitino fuoco e morte gli aerei, i carri armati, le navi e i cannoni della Nato e dei regimi più reazionari di Africa e Medio Oriente. Un disastro ambientale di proporzioni enormi, ingiustificato, inaccettabile. Una palestra dove Israele si addestra a sterminare i palestinesi.



“Sono state svolte due missioni il 2 e 4 settembre, con la partecipazione di velivoli da guerra dell'aeronautica militare italiana e tedesca decollati dallo scalo militare di Decimomannu”, ha spiegato il sottosegretario alla Difesa, Domenico Rossi.

“Presumibilmente l'incendio si è originato per una cartuccia di una bomba inerte, che ha rimbalzato più volte nel terreno, arrestandosi 100 metri oltre il target dopo essere stata sparata da uno dei quattro aerei Tornado tedeschi in esercitazione. Il forte vento ha poi propagato le fiamme. Ma si è trattato di un evento del tutto eccezionale”.

Di eccezionale, però, stavolta, c'è solo la superficie di macchia investita dall'incendio. Capo Frasca, infatti, è un'enorme e velenosa discarica a cielo aperto dove fanno bella mostra di sé residui di bombe, proiettili, ordigni metallici inesplosi, missili conficcati nel terreno e persino

lamiere, fusoliere e carcasse di aerei da guerra abbattuti o precipitati. Come del resto annota lo stesso Ministero della Difesa, dai primi anni '50 ad oggi, circa 60 aerei militari sono andati distrutti in incidenti di volo “con 24 naviganti di diverse nazionalità deceduti e ricordati nella chiesa ecumenica del poligono di Capo Frasca”.

Il poligono di Capo Frasca occupa una superficie a terra di 1.416 ettari che interessa i comuni di Terralba, Arbus e Arborea e viene utilizzato dalle forze armate italiane e straniere per esercitazioni di tiro a fuoco aria-terra e mare-terra. Come gli altri grandi poligoni strategici sardi di Capo Teulada, Perdasdefogu e Salto di Quirra, Capo Frasca offre una serie di bersagli adatti al bombardamento al suolo e all'uso di cannoni o mitragliatrici di bordo. Intorno al poligono si ergono una serie di postazioni di controllo radar e

telecomunicazioni di supporto al sistema per l'addestramento aereo, come ad esempio quelle di Siamaggiore, Monte Arci e Santulussurgiu. Un'enorme zona di restrizione dello spazio aereo collega direttamente Decimomannu a Capo Frasca e alla vasta zona, indicata nelle carte militari con la sigla D 40, situata fuori dalle acque territoriali, adibita al combattimento aereo e al lancio di missili e bombe. L'aeroporto di Decimomannu, esteso su una superficie di 571 ettari nel comune di Villasor, è la struttura chiave per l'addestramento dei piloti di cacciabombardieri e l'impiego e il collaudo di missili e radio bersagli. Situato a pochi chilometri da Cagliari, è uno dei più trafficati scali militari di tutta Europa. Si stima che dal 1955 ad oggi siano stati rischierati a Decimomannu circa 400 reparti diversi appartenenti a 21 Nazioni, con 150 differenti tipi di aeromobili.

Durante gli eventi più drammatici che hanno segnato la recente storia mondiale (guerra in Vietnam, prima guerra del Golfo, conflitto in Ex Jugoslavia, ecc), il nostro aeroporto stato un'eccezionale base logistica.

Decimomannu rientra tra le basi italiane concesse segretamente nell'ottobre 1954 alla Nato e agli Stati Uniti, congiuntamente ad Aviano, Camp Darby (Livorno), Napoli-Capodichino e Sigonella,

Secondo l'Ufficio storico della Difesa "Decimomannu e il poligono nella zona sud-occidentale della Sardegna risposero alla domanda sempre più crescente in ambito Nato di individuare aree specifiche all'addestramento al combattimento aereo lontane da traffici aerei e marittimi, condizione non facilmente riscontrabile nell'Europa centrale e settentrionale".

previste dai piani Nato dell'epoca.

UNA PALESTRA PER LA GUERRA

Il 16 dicembre del 1959 fu firmato un accordo tra Italia, Canada e Germania Occidentale che entrò in vigore l'anno successivo e che consentì alle forze aeree dei tre paesi e alla Marina militare tedesca di operare con continuità sulla base di Decimomannu e impiegare nei poligoni sardi i nuovi sistemi d'arma acquisiti. Successivamente l'accordo fu esteso ai velivoli statunitensi; l'US Air Force e l'Us Navy, in particolare, negli anni '60 e nei primi anni '70, utilizzarono Decimomannu come scalo tecnico per le azioni di guerra nel sud-est asiatico e i mezzi assegnati alla VI flotta di stanza nel Mediterraneo. Ancora oggi i caccia e i grandi aerei da trasporto militari Usa continuano ad utilizzare Decimomannu nei loro trasferimenti tra gli Stati Uniti, l'Iraq, l'Afghanistan e il continente africano.

Nel 2011, quando la coalizione multinazionale a guida Usa-Nato scatenò un sanguinoso conflitto contro la Libia (*Operazione Unified Protector*), a Decimomannu furono rischierati quattro cacciabombardieri F-18, due velivoli da trasporto B.707 e CASA 235 e un aerorifornitore KC-130 delle forze armate spagnole, sei cacciabombardieri F-16 dell'Aeronautica olandese e sei cacciabombardieri Dassault Mirage 2000 e sei F-16 degli Emirati Arabi Uniti. Inoltre, Decimomannu è utilizzata periodicamente per le esercitazioni *Dissimilar Air Combat Training - DACT* delle forze aeree Nato e di paesi non aderenti all'Alleanza Atlantica.

DOVE ISRAELE SI ADDESTRA A STERMINARE I PALESTINESI

Da undici anni a questa parte, puntualmente in piena primavera, Decimomannu diviene il teatro di "Spring Flag", la più importante esercitazione organizzata sul territorio nazionale, aperta alla partecipazione di mezzi e personale Nato ed extra-Nato, con missioni di contro-aviazione, supporto aereo ravvicinato a truppe terrestri e unità navali, interdizione ai convogli navali, evacuazione di personale, soccorso in mare, ecc. L'edizione 2006, quella del grave incidente che ha visto coinvolti i due caccia F-16 dell'Aeronautica italiana, è passata alla storia anche per la diserzione in extremis delle forze armate svedesi, contrariate per la presenza ai giochi di guerra - insieme a Italia, Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Giordania e Tunisia - di alcuni cacciabombardieri F-15 della bellicosa Israele. I *top gun* israeliani non erano comunque nuovi alle esercitazioni a fuoco in territorio sardo. Secondo quanto riportato il 22 settembre 2003 dal quotidiano di Tel Aviv *Maariv*, nelle settimane precedenti nei cieli di Decimomannu e Capo Frasca si erano tenute simulazioni di battaglie aeree tra caccia tedeschi MiG 29 ed F-15 della Israeli Air Force. "Per l'importanza dell'esercitazione - aggiunse *Maariv* - sono stati selezionati i migliori piloti di caccia reperibili in Israele".

Dopo "Spring Flag 2006", la presenza dei velivoli da guerra israeliani in Sardegna è divenuta costante e massiccia.

Nel novembre 2010, ad esempio, in occasione dell'esercitazione annuale "Star Vega", una decina di cacciabombardieri F-15 ed F-16 dell'Israeli Air Force si esercitavano congiuntamente con i Tornado, gli Eurofighter, gli F-16 e gli AMX dell'Aeronautica italiana impiegando i sistemi elettronico-missilistici dislocati presso il poligono di Capo San Lorenzo e Perdasdefogu. Una seconda fase dell'esercitazione aerea si svolgeva il mese successivo in Israele presso la base aerea di Ovda, nel deserto del Negev. Durante le attività addestrative, un caccia del 106° squadrone israeliano, dopo il decollo dalla base di Decimomannu, compiva una manovra altamente pericolosa, non autorizzata. Per questo il pilota veniva condannato da un tribunale militare israeliano a sette giorni di carcere e un anno di sospensione dal volo.

ma negli anni il suo status giuridico si è fatto più ibrido ed articolato.

Così in Sardegna fu realizzata la prima delle *installazioni per l'addestramento e il tiro aereo*

Nel 1979 fu installato nella base l'ACMI (*Air Combat Maneuvering Instrumentation*), un sofisticato sistema elettronico di produzione statunitense, che permetteva di dirigere e monitorare le operazioni di addestramento alla guerra aerea. L'ACMI, per lungo tempo l'unico esistente in Europa, è stato

preposto il Reparto Sperimentale e di Standardizzazione al Tiro Aereo (R.S.S.T.A.) / Air Weapon Training Installation (A.W.T.I.). Tipicamente, un ciclo addestrativo ha la durata di circa due o tre settimane ed è articolato in una serie di missioni svolte nei poligoni, usati singolarmente o,

spazio aereo nazionale, è impiegato per il controllo delle missioni addestrative.

UN FIORE ALL'OCCHIELLO (?)

Dopo il progressivo disimpegno di Canada, Gran Bretagna e Stati

BOMBE DI PACE

Lo scorso anno, assenti gli israeliani, l'Aeronautica italiana ha voluto fare le cose in grande: nello scalo sardo sono stati fatti confluire dai diversi reparti di volo decine di cacciabombardieri, velivoli per la guerra elettronica e il rifornimento in volo, droni-spia, ecc.

“Quest'esercitazione è stata per noi una *palestra* in cui, attraverso tecnologie all'avanguardia, ci siamo addestrati a fare sempre meglio quello che il personale dell'Aeronautica militare sta facendo da tempo in Afghanistan e che potremmo essere chiamati a fare”, dichiarava il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale Pasquale Preziosa, a conclusione di “Star Vega”.

“L'esercitazione a Decimomannu è stata anche un'occasione di addestramento della cosiddetta *logistica di proiezione*. Sono state allestite tutte le strutture campali, sia di comando che di controllo e alloggiamento per una parte del personale partecipante che si renderebbero necessarie se l'Aeronautica venisse chiamata a intervenire con brevissimi tempi di preavviso in zone di operazioni isolate...”.

Il *Programma esercitazioni a fuoco secondo semestre 2014* elaborato dal Reparto Sperimentale Standardizzazione al Tiro Aereo, pubblicato il 3 marzo 2014, prevede ancora una volta l'arrivo a Decimomannu di caccia F-15 ed F-16 dell'Israeli Air Force per esercitarsi al combattimento in volo e sganciare bombe pesanti nel poligono di Capo Frasca.

Nonostante i recentissimi massacri a Gaza di donne e bambini, crimini che la comunità internazionale si è guardata bene di stigmatizzare, da Roma nessuno ha ritenuto opportuno annullare l'invito dei piloti israeliani ai giochi di guerra in terra sarda. Nei giorni scorsi, il Ministero della Difesa ha emesso un contorto e imbarazzato comunicato. “In merito alle notizie recentemente pubblicate da alcuni organi di stampa, si precisa che il programma delle esercitazioni che si svolgeranno in Sardegna nel secondo semestre del 2014 non è stato ancora approvato. L'esercitazione multinazionale *Vega*, di cui si parla, è inserita, di massima, nella programmazione per la prima decade di dicembre. Per tale attività, di fatto, non è stata ancora completata la fase di pianificazione che, comunque, non prevede azioni a fuoco né utilizzo di armamenti (anche inerti) ma esclusivamente attività simulata. Solo dopo la pianificazione verranno confermate le nazioni partecipanti...”. A scanso di equivoci, il governo di Renzi & soci ha ritenuto inammissibile un ordine del giorno del M5S che chiedeva di cancellare la partecipazione dei militari israeliani alle esercitazioni aeree previste a Capo Frasca. Tel Aviv è il partner strategico di Washington e Bruxelles in Medio Oriente e uno dei migliori clienti dei mercanti d'armi di Cosa nostra.

utilizzato fino al 2002 quando fu rimpiazzato dal più moderno AACMI (*Autonomous Air Combat Manouvering Instrumentation*), gestito da un consorzio italo-tedesco-israeliano e costituito da strumenti, sensori computer e sistemi di videorappresentazione elettronica che consentono di operare senza l'uso di armi reali. Al controllo dell'AACMI è

come spesso accade, impiegati nella loro totalità, al fine di simulare un complesso operativo più aderente alla realtà. Il reparto impiega due radar: il primo è dedicato 24 ore al giorno esclusivamente al controllo del traffico aereo militare e civile sugli aeroporti di Decimomannu e Cagliari-Elmas; il secondo, con compiti di sorveglianza dello

Uniti, dal 1998 il Reparto Sperimentale e di Standardizzazione al Tiro Aereo (l'R.S.S.T.A./ o A.W.T.I.) è composto da personale dell'Aeronautica italiana, affiancato da personale militare e civile tedesco (*Taktisches Ausbildungskommando der Luftwaffe Italien*), che opera su Decimomannu in qualità di

“coutente”. Italia e Germania impiegano e condividono le strutture operative, addestrative e logistiche con oneri suddivisi al 50%, sulla base di un accordo bilaterale firmato nel 2004 e rinnovato il 5 febbraio 2013 per altri sei anni.

Nella base è presente pure un distaccamento dell'azienda Alenia-Aeronautica (Gruppo Finmeccanica), costituito fino a un massimo di 60 unità, a seconda dei programmi industriali in atto, che fornisce il supporto tecnico ai reparti militari nella conduzione di prove in volo dei velivoli e dei sistemi avionici acquisiti.

“La disponibilità di ampi spazi aerei, di infrastrutture tecnologiche d'avanguardia e logistiche capaci di ospitare svariati gruppi di volo contemporaneamente (ben oltre 100 aeromobili tra caccia, cargo ed elicotteri), nonché condizioni meteorologicamente favorevoli, fanno di Decimomannu una base altamente quotata dagli alleati per l'addestramento avanzato, soprattutto con armamento di ultima generazione”, riporta il Ministero della Difesa.

Nell'agosto 2009, per la prima volta un velivolo a pilotaggio remoto “Predator A” del 32° Stormo dell'Aeronautica militare, decollato dalla base di Amendola (Foggia), ha raggiunto Decimomannu utilizzando un apposito corridoio aereo interdetto al traffico civile, per testare le nuove apparecchiature di telerilevamento di cui era stato dotato e che hanno poi consentito di potenziare le possibilità d'impiego del drone nei teatri operativi (prima Iraq, Afghanistan e Libia, ora Somalia e azioni di contrasto della pirateria in Corno d'Africa e dei flussi migratori nel Mediterraneo).

Nel settembre 2013, infine, la base aerea di Decimomannu è stata sede della prima campagna di certificazione al rifornimento in volo promossa in ambito europeo. L'attività, organizzata insieme all'European Defence Agency (EDA), ha avuto come “osservatori” pure alcuni ufficiali dell'aeronautica militare della *neutrale* Svizzera e ha consentito lo “sviluppo prioritario di un efficace sistema di condivisione delle risorse in ambito multinazionale”.

Due mesi più tardi, Decimomannu ha pure ospitato le prove di volo per l'integrazione del missile da crociera a lungo raggio “Storm Shadow” sul cacciabombardiere Eurofighter Typhoon. Il ciclo è stato svolto con un prototipo italiano gestito da Alenia e il supporto delle aziende straniere

BAE Systems e Cassidian. Prodotto dalla società missilistica europea MBDA di cui Finmeccanica detiene il 25% del pacchetto azionario, il nuovo sistema missilistico è dotato di un raggio di azione di oltre 250 km e ha consentito agli Eurofighter di poter sviluppare le proprie capacità offensive, giorno e notte, in tutte le condizioni meteo.

OGGI CI SAREBBE UNA
MAGGIORANZA PER RISPETTARE UNA
PROMESSA DI: PD, M5S, SEL, PDL.

MH, 'SPETTA...
DOVEVO FARMI
UN NODO.



MAURO BIANI 2013



Don Raffaè, voi vi basta una mossa, una voce...

Graziella Proto

Raffaele Lombardo già Presidente della Regione Sicilia è stato condannato a 6 anni e 8 mesi per concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo il giudice ha “sollecitato, direttamente o indirettamente, i vertici di Cosa nostra a reperire voti per lui e per il partito per cui militava (ci si riferisce alle regionali in Sicilia del 2001 e del 2008 e alle provinciali a Enna del 2003) ingenerando nei medesimi il convincimento sulla sua disponibilità a assecondare la consorteria mafiosa nel controllo di concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici”. Sullo sfondo il potentissimo editore Mario Ciancio Sanfilippo, col quale sembrerebbe abbia fatto affari.

Psichiatra, ex europarlamentare (eletto nel 1999 e nel 2004), ex Presidente della Regione Sicilia, ex Presidente della provincia di Catania. Creatore e leader del movimento politico autonomista MPA, 125 mila preferenze alle europee e 13 per cento alle regionali. Ex carcerato – assolto. Oggi condannato a 6 anni e 8 mesi, una pena ridotta per aver scelto il rito abbreviato condizionato. Gli atti parlano di favori per concessioni edilizie, appalti, licenze, finanziamenti, posti di lavoro... di tutto e di più. Tutto era lecito purché arrivassero voti.

Elettori poco attendibili? Delinquenti? Aspiranti mafiosi? Affiliati o organici alla mafia?

Non conta. L'importante è prendere tutto. Manipolare tutto. Come?

“... accordandosi con la famiglia catanese di cosa nostra in un arco temporale particolarmente esteso per ricevere voti in numerose competizioni elettorali...”.

“... con la promessa di attivarsi in favore della stessa associazione mafiosa nell'adozione di scelte politiche amministrative...”.

“... affidando a soggetti notoriamente legati a Lombardo Raffaele,

tra cui il fratello Angelo Lombardo e il geologo Barbagallo Giovanni intraneo alla medesima associazione mafiosa, il ruolo di diretti intermediari nei rapporti con gli esponenti dell'associazione mafiosa...”.

Il meccanismo ampliava il prestigio criminale?

Accresceva la capacità di infiltrazione dell'organizzazione nella politica e nell'economia?

Cose da nulla. Minuzie. Bazzecole.

Documenti, verbali, prove, interrogatori, intercettazioni telefoniche, una quantità enorme di materiale è ormai agli atti: Raffaele Lombardo, leader dell'MPA, è stato eletto con i voti comprati dalla mafia. L'acquisto è stato realizzato con denaro e promesse varie dalle concessioni alle approvazioni... Varianti. Rapporti.

Cosa lo incastra? Secondo i giudici che lo hanno condannato in primo grado i suoi rapporti con esponenti del clan Santapaola-Ercolano, in particolare le sue relazioni con il boss di Caltagirone Ciccio La Rocca, con il boss di Enna Raffaele Bevilacqua e con il boss di Ramacca Rosario Di Dio. (V.

scheda) Ma anche con Mirabile e Aiello.

Bevilacqua e Di Dio sono due ex politici locali, con una certa dimestichezza dunque con campagne elettorali, forse anche per questo in grado di trattare alla pari con l'ex governatore siciliano. “Bevilacqua – secondo quanto scrive il giudice Rizza – aveva promesso all'ex presidente di sostenere con il pacchetto di voti a sua disposizione il candidato appoggiato da Lombardo in occasione delle elezioni provinciali di Enna del 25 maggio del 2003”.

Per quanto riguarda Di Dio – sempre studiando gli atti – l'imputato gli avrebbe chiesto di appoggiare il suo candidato sindaco ad Acireale alle elezioni del 24 maggio del 1998 e successivamente per le elezioni del 2001. (V. scheda) Vincenzo Aiello invece avrebbe offerto all'imputato il pacchetto di voti a sua disposizione in occasione delle elezioni regionali del 2008.

“Appare provato – scrive il gup di Catania Marina Rizza nelle 325 pagine di motivazione – che Lombardo abbia contribuito si-

stematicamente e consapevolmente, anche mediante le relazioni derivanti dalla sua pregressa militanza in più partiti politici, alle attività e al raggiungimento degli scopi criminali dell'associazione mafiosa per il controllo di appalti e servizi pubblici”.

UNA COSA NOSTRA È

Incontri, sms, passeggiate a braccetto, un aggettivo carino al momento opportuno... in questo modo teneva in riga i suoi fedeli amministratori ed è riuscito a costruire un sistema fatto di promesse, affari, appalti e voti per un movimento politico all'interno del quale i semplici simpatizzanti o gli attivisti sono tutti soggetti coinvolti o interessati agli “affari”. Una tesi e un modo di fare che nell'affare parcheggio viene fuori con chiarezza.

Il modus operandi del sistema era semplice: “Acquistavano terreni agricoli nella prospettiva di ottenerne la variazione di destinazione urbanistica, e poi realizzare elevati guadagni con la plusvalenza della proprietà”.

Subito dopo l'elezione a Presidente della Regione, Raffaele Lombardo inizia un'intensa attività di contatti e di incontri. Due riunioni in particolare metterebbero in chiaro la sua passione politica. Il 28 luglio del 2008, appena incoronato quindi, il neopresidente partecipa ad un incontro che si svolge negli uffici del cavaliere-editore-direttore de LA SICILIA, fra Mario Ciancio Sanfilippo, l'ex euro-parlamentare Vincenzo Viola, Sergio Zuncheddu, Carlo Ignazio Fantola e Carlo Salvini in rappresentanza del gruppo La Rinascenza-Auchan. All'ordine del giorno il centro commerciale “Porte di Catania”. Per sbloccare la pratica, bisognava “ammorbidire, ma non in denaro” i dirigenti del comune di Catania.

L'interesse di Ciancio? Il centro nasceva su dei terreni di sua proprietà.

Un esempio questo, del perché Mario Ciancio – padrone dell'informazione a Catania e dintorni – è stato sempre impegnato a non far passare nessuna notizia sull'operato del suo amico Presidente oggi condannato.

camminava di pari passo la progettazione per la realizzazione dell'attuale “Centro Sicilia” – nella stessa zona: rivalità di ogni genere e livello, mal di pancia e diatribe per accaparrarsi i lavori, i subappalti, le protezioni... interessi elevatissimi alle spalle della città... I due progetti in maniera sotterranea si ostacolavano a vicenda, tuttavia entrambi alla fine sarebbero dovuti arrivare alla regione. Entrambi protetti dalla politica e dalla mafia, fin dalla nascita.

In base a delle indagini svolte dagli investigatori del ROS dietro la realizzazione del polo commerciale “Centro Sicilia” si sarebbero concentrate le attenzioni e le tribolazioni, oltre a quelle della politica, dei due gruppi mafiosi in contrasto fra loro Ercolano e Mirabile sul “Chi comanda in città?” Chi deve controllare questa o quella società? La frattura comunque era avvenuta prima, quando si divisero per schierarsi con l'ala oltranzista o con quella moderata: il gruppo La Rocca e il gruppo Mirabile, facente capo a Nino Santapaola (Ninu u pazzu), alla prima; il gruppo degli Ercolano e i figli di Nitto alla seconda.

PROVAVA PIACERE AD UCCIDERE

Francesco La Rocca, carismatico e potente per gli stretti e diretti rapporti con le famiglie del palermitano, oggi al 41 bis, è il patriarca della famiglia omonima di Caltagirone.

Ufficialmente allevatore di San Michele di Ganzaria, quando è stato affiliato aveva appena diciotto anni, poi negli Ottanta a dimostrazione del suo calibro e peso all'interno dell'organizzazione mafiosa siciliana organizza una sua famiglia a Caltagirone, una famiglia più influente che quella catanese, ma che pur godendo di autonomia restava collegata al clan Santapaola e quindi alla corrente dei corleonesi di Totò Riina. Per l'accusa, il boss calatino al centro dei gruppi mafiosi delle vicine province è una specie di supervisore della storica cosca Santapaola a Catania per la quale si è impegnato promuovendo e favorendo l'ascesa dei Mirabile.

Famosa la sua crudeltà: le sue vittime preferiva strangolarle per non fare rumore poi le prendeva a calci e gridava come una belva. Intimoriva.

Autorevole e rispettato, gli si riconosce la qualità di grande mediatore, “un soggetto in grado di garantire, per il prestigio criminale acquisito e per le particolari doti di mediazione possedute, l'equilibrio così accortamente perseguito”.

A proposito di politica impartiva ordini perentori: “...Berlusconi si vota qui... anche se ce ne uno nella provincia di Enna a cui bisogna dare voti...”.

Sullo sfondo il ruolo del potentissimo editore Mario Ciancio Sanfilippo.

Contemporaneamente e parallelamente all'evolversi del centro commerciale “Porte di Catania”,

**MAFIOSI EQUILIBRI
IMPRENDITORIALI**

Per calmare gli animi ed evitare scontri necessitava un incontro, un chiarimento. Secondo il giudice, l'autorevolezza di Lombardo, era tale che lo avrebbe addirittura trasformato in un vero e proprio "arbitro" capace, stando alla ricostruzione della sentenza, di presenziare a un summit che vede attorno allo stesso tavolo alcuni tra i più sanguinari capi mafia della Sicilia: Francesco La Rocca, Alfio Mirabile e Raimondo Maugeri.

Dove? Nella tenuta di campagna di Lombardo. Così sembrerebbe. Così raccontano alcuni pentiti. Così si evince dagli atti.

Il presunto incontro, smentito sempre dal condannato, sarebbe servito per trovare un compromesso per accontentare tutti. A Rosario Ragusa con dietro gli Ercolano veniva assicurato l'affare "Tenutella-Centro Sicilia", a Ciancio sarebbe stato assicurato l'affare "Porte di Catania" con tanto di variante urbanistica sui terreni ad uso agricolo e garantendo in questo modo il lavoro all'imprenditore Vincenzo Basilotta... molto vicino alla mafia... e a Lombardo.

Un altro imprenditore molto caro all'ex governatore sarebbe Mariano Incarbone, ingegnere edile di Enna, punto di riferimento di troppe persone e di troppi affari. L'ingegnere con la sua I.C.O.B. Spa è stato "scelto" per la realizzazione del parcheggio

Sanzio: "L'iter amministrativo concernente il parcheggio Sanzio è tutt'altro che chiaro ed ha seguito

un percorso tutt'altro che ispirato ai criteri della trasparenza, dell'efficienza, dell'imparzialità e dell'economicità dell'attività amministrativa".

Insomma, tutta l'operazione è stata concepita non per garantire vantaggi all'amministrazione ma all'imprenditore Mariano Incarbone. La sua proposta-progetto è stata fortemente voluta dal R.U.P. Salvatore D'Urso uomo di Lombardo, sebbene la Commissione di

TI RACCOMANDO SABRINA

Raffaele Bevilacqua, ex politico, ex penalista di Enna condannato per mafia sottoposto al 41 bis, detentore di un grosso pacchetto di voti, per la magistratura sarebbe il capo di Cosa nostra ennese, capomandamento della provincia di Enna.

Nel corso del dibattimento del 6 marzo del 2013, l'ex Presidente ha raccontato di lui sostenendo di averlo conosciuto dal 1986 "durante la mia prima legislatura". I rapporti fra Lombardo e il mafioso avvenivano tramite Salvatore Bonferrato, intermediario, galoppino e braccio destro di Bevilacqua arrestato nel 2003 e condannato nel 2006 per associazione mafiosa perché scagnozzo dell'avvocato capomafia di Enna. Che Lombardo non sapesse chi fosse Bevilacqua è inverosimile anche perché risulterebbe che incontri riferiti all'anno 2003 "erano fissati di buon mattino", a dimostrazione dell'"estrema prudenza di Lombardo", che sa di avere a che fare con un "esponente della mafia nissena", si legge negli atti della sentenza.

"Bevilacqua – secondo quanto scrive il giudice Rizza – aveva promesso a Lombardo di sostenere con il pacchetto di voti a sua disposizione il candidato appoggiato da Lombardo in occasione delle elezioni provinciali di Enna del 25 maggio del 2003". Ma qualcosa non quadrava, ecco che la notte del 20 maggio 2003 Lombardo chiama

Bonferrato per lamentare il mancato rispetto di un accordo elettorale. "Raffaelluccio – dice Lombardo riferendosi secondo gli investigatori al capomafia Bevilacqua – si è schierato con Palermo (candidato contrapposto a quello sostenuto da Lombardo, ndr) e tu stai eseguendo". "No, no – risponde contrariato Bonferrato – il tuo omonimo non c'entra niente".

In un'agenda sequestrata al boss di Enna gli inquirenti hanno trovato l'appunto: "sollecitare Raf. per assunzione Sabrina aeroporto".

Valutazione avesse assegnato il punteggio maggiore all'altro progetto.

Una nota di colore: alla I.C.O.B. Spa di Mariano Incarbone lavorava Giuseppe Rindone, uomo di Francesco La Rocca ed esponente di spicco della famiglia di Caltagirone. Il processo Iblis all'inizio di settembre scorso ha condannato l'imprenditore ennese a cinque anni.

Nello stesso procedimento è stato condannato anche l'ex deputato regionale Giovanni Cristaudo per concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo l'accusa all'interno dell'amministrazione regionale ha orientato la sua attività politica per favorire l'iter del centro commerciale "Centro Sicilia" – un affare che aveva alterato anche gli equilibri di Cosa nostra catanese. Rosario Ragusa, ritenuto l'ideatore del progetto, è stato condannato a sei anni per aver messo a disposizione dell'organizzazione criminale la sua attività imprenditoriale.

STRAORDINARIO? CRIMINALE? EMANCI- PATO?

Per realizzare tutto ciò che ha realizzato, Lombardo e i suoi servitori dal 2005 in poi, con l'MPA, hanno assunto o fatto assumere centinaia di precari, un fatto che il condannato rivendicherà nelle aule dei tribunali (in cui è costretto a difendersi dall'accusa di concorsi truccati e tangenti nelle USL). Quasi una giustificazione per aver occupato tutti i posti di potere dentro le istituzioni, gli enti pubblici e privati grazie a quel 20 per cento delle preferenze, che assieme al sistema da lui creato gli ha permesso di farla da padrone anche nel periodo in

cui apparentemente era solo il vicesindaco dell'allora sindaco Umberto Scapagnini – il medico di Berlusconi. Il preludio per il periodo in cui Catania diventa l'unica amministrazione dove il capo del personale, l'ingegnere capo e il ragioniere generale, lavorano sia per la Provincia che per il Comune.

Come? Grazie ai contratti di consulenza che Lombardo, Presidente alla Provincia etnea, utilizza con una maestria ineguagliabile. A rotazione fa dimettere gli assessori per nominarne altri e ricompensa i dimissionari scegliendoli come consulenti o dando loro altri incarichi.

Un dominus. Nel settore.

A prescindere dal ruolo effettivamente svolto o che andrà a svolgere, un esercito di beneficiati che saranno sempre pronti a fare la questua per San Raffaè perché dipendenti, fan, stipendiati. In tanti ricevono lo stipendio da società partecipate o controllate quali la Pubbliservizi, una controllata di diritto privato

che si può permettere il lusso di assumere gente senza concorsi pubblici.

Un esercito di infiltrati-devoti.

Nella sanità siciliana? Del suo predecessore, il fortissimo Pino Firrarello, resta poco. Don Raffaè praticamente ha colonizzato posti e poltrone nelle USL e negli ospedali dove mette fidatissimi che poi possono rispondere a comando come soldatini: Suo cognato Francesco Judica, a capo della USL di

Enna, un direttore amministrativo, un direttore sanitario in due ospedali importantissimi di Catania, un direttore generale a Caltagirone. E poi aziende dei rifiuti, parchi regionali, l'allora costruendo aeroporto di Comiso in società con Ciancio Sanfilippo, e l'aeroporto di Catania, dove la gestione è affidata alla Sac – una partecipata della Provincia, a guida della quale c'è un uomo del Presidente; l'MPA potrà assumere chi vuole. Il figlio del politico amico, ma anche dell'opposizione, la figlia o l'amica del mafioso... Una cosa stupefacente!

Ma fra i capolavori dell'onorevole presidente comunque bisogna menzionare l'aver messo come assessori due magistrati della Dda di Palermo – come dice il geologo intraneo alla mafia Giovanni Barbagallo – per “fare le coperture”. Un fatto che fece incavolare alcuni mafiosi simpatizzanti e no che rimproverano al neo Presidente il fatto che per la sua campagna elettorale erano stati utilizzati anche

cantiere “Porte di Catania”: L'imprenditore Vincenzo Basilotta, anziché metterli nella bacinella della famiglia li buttò nella cassa elettorale. Una devozione che il Lombardo non solo gradiva ma ricompensava, tanto che nelle liste candidò anche il genero di Basilotta che sostenne andando personalmente a Castel di Iudica. Un episodio che Vincenzo Aiello, reggente di tutta la provincia catanese, lamentava con Giovanni Barbagallo ed altri anche perché Basilotta – che in quel particolare momento “era a braccetto col Presidente” – nei suoi confronti era una specie di cavallo imbizzarrito che non rispondeva ai comandi. Forse alla luce della sua amicizia con don Raffaele?

LA LUNGA NOTTE DEI LUNGHİ COLTELLI

Rosario Di Dio ex consigliere comunale, ex sindaco di Castel di Iudica, ma anche, secondo le inchieste giudiziarie, boss ai vertici della famiglia mafiosa di Ramacca e in ascesa nel Calatino è fra coloro che tengono testa all'ex presidente. Inizialmente accordo perfetto fra lui e il capo dell'MPA, poi ci furono delle liti furibonde per impegni non mantenuti.

Raffaele Lombardo a Rosario Di Dio aveva chiesto di appoggiare il suo candidato sindaco ad Acireale alle elezioni il 24 maggio del 1998 e sempre allo stesso l'allora deputato Lombardo si era rivolto, per le consultazioni regionali del 2001. Il loro rapporto emerge con chiarezza nei fascicoli giudiziari grazie ad un'intercettazione durante la quale un medico di Palagonia e il boss Di Dio: “Quando non era nessuno, te lo ricordi?...”. Dalla ricostruzione risulterebbe che la notte precedente alle elezioni regionali tenutesi in Sicilia il 24 maggio del 2001 Lombardo chiede a Rosario Di Dio, detentore di un pacchetto di voti, di sostituire in extremis il candidato da appoggiare: “...alle prime elezioni regionali che ci sono state questo gran bastardo aveva fatto un accordo con... a Catania. La sera prima delle votazioni... avevo la sorveglianza speciale... è venuto qua con suo fratello Angelo... si è mangiato otto sigarette...Raffaele ma io che ho la sorveglianza speciale, come ci vado a cercare le persone e andargli a dire invece di votare a... vota a Saro Di Dio”. Ed ancora: “Io posso fare domani, ormai questa sera è troppo tardi. Domani alle sei di mattina mi metto all'opera... chiami tuo fratello Angelo... ce ne andiamo a Catania...”.

soldi destinati alla famiglia e provenienti dalla messa a posto del

Commemorazioni? NO GRAZIE! ... Corridoi umanitari

Fulvio Vassallo Paleologo

Dopo le stragi dell'ottobre 2013, prima a Lampedusa e poi nelle acque maltesi, si è ritenuto che, con l'avvio dell'operazione militare-umanitaria Mare Nostrum, tutti i problemi legati all'incremento esponenziale delle partenze dalla Libia, e poi dall'Egitto, si sarebbero potuti risolvere a bordo delle navi militari, sulle quali è stato imbarcato personale del ministero dell'Interno. Dunque, navi dotate di uffici di polizia per le pre-identificazioni ed il rilievo delle impronte digitali, oltre che per l'individuazione immediata dei "presunti scafisti". Ruolo delle organizzazioni umanitarie come Amnesty International, Medici per i diritti umani.

Dopo le due stragi dell'ottobre 2013, all'aspetto umanitario dell'operazione, con il salvataggio di migliaia di vite in acque internazionali è seguita una raffica di arresti di presunti scafisti, su ordine dei nuclei interforze e delle procure delle province siciliane più esposte. Tuttavia l'effetto deterrente che qualcuno auspicava è mancato, ed è cresciuta la pressione esercitata sui migranti, sia da parte degli scafisti durante la traversata, al punto di fornire informazioni parziali sul punto dove si trovavano le imbarcazioni in difficoltà, che da parte delle autorità inquirenti, che sollecitavano la testimonianza dei naufraghi in incidenti probatori da utilizzare quindi durante i processi, anche dopo l'allontanamento dei testimoni. Sulla protezione delle vittime sembra così prevalere l'esigenza di individuare i "presunti scafisti" e di portare a compimento le indagini penali.

Di fronte ad una situazione di diffusa illegalità e di scarsa protezione dei diritti fondamentali dei migranti, subito dopo lo sbarco a terra, nelle fasi spesso convulse della prima accoglienza, e poi nell'avvio verso strutture di seconda accoglienza, effetto di una normativa e di prassi amministrative consolidate, con tempi sempre più lunghi ed imprevedibili, occorre intervenire senza attendere modifiche legislative o interventi dell'Unione Europea con l'agenzia FRONTEX. Occorrono nuove linee di indirizzo adottate dai diversi ministeri coinvolti ed un maggiore riconoscimento delle posizioni critiche delle associazioni e delle organizzazioni umanitarie come Amnesty International, Medici per i diritti umani, e tante altre che possono dare contributi importanti ma rifiutano il ruolo di consulenti del governo. La dignità ed i diritti fondamentali dei migranti non possono essere



negati in nome dell'astratto principio di difesa delle frontiere o di lotta all'immigrazione che si definisce "illegale".

Mentre invece appare perfettamente legale ai governi, che si battono contro l'immigrazione "illegale", concludere ed applicare accordi bilaterali ed intese operative di polizia con paesi che non rispettano i diritti umani come l'Egitto e la Nigeria, o che, come nel caso della Libia non aderiscono neppure alla Convenzione di Ginevra sui rifugiati. Da ultimo sembra anche che si voglia intavolare un tavolo di confronto con i governi dei paesi del Corno d'Africa, e con la dittatura Eritrea, in particolare, per

affrontare le questioni legate all'arrivo in Italia di migliaia di giovani provenienti da quei paesi. Vanno dunque rivisti al più presto quegli accordi bilaterali o le intese operative a livello di forze di polizia, come quelli vigenti con l'Egitto, la Nigeria e la Tunisia, che consentono il rimpatrio immediato, anche prima che possa essere depositata un'istanza di protezione internazionale, sulla quale dovrebbe decidere l'apposita commissione territoriale e non l'autorità di polizia in frontiera. Anche prima che venga accertata la maggiore età delle persone da respingere.

“MARE NOSTRUM” FATTORE DI ATTRAZIONE?

La fine annunciata di Mare nostrum e l'invio delle missioni TRITON dell'Agenzia Europea FRONTEX, dall'inizio di novembre, comporteranno un arretramento del sistema di salvataggio, al limite delle acque territoriali italiane, allo scopo dichiarato di non creare quello che a Bruxelles è stato impropriamente definito come un “fattore di attrazione”, come se i migranti, avvertiti di questo “ritiro” decidessero di non rischiare più la vita imbarcandosi verso l'Europa. Le centinaia di morti e di dispersi, tra la Libia, Malta e l'Egitto, di queste ultime settimane, confermano come i propositi europei sull'invio delle missioni FRONTEX, se realizzati come vorrebbe la Commissione Europea ed i governi degli stati più forti, si

tradurranno in un aumento esponenziale delle vittime in mare. Non si può lasciare ai singoli stati il compito, meglio l'obbligo di procedere alle operazioni SAR (ricerca e salvataggio) anche perché alcuni di questi stati, come Malta e Cipro, non hanno neanche i mezzi per procedere alle operazioni di soccorso. E le navi commerciali non possono diventare gli unici mezzi di salvataggio, come avviene sempre più spesso, perché i loro equipaggi non hanno i mezzi e le competenze per intervenire in situazioni nelle quali si trovano in difficoltà anche i marinai più esperti della Guardia costiera o della marina militare.

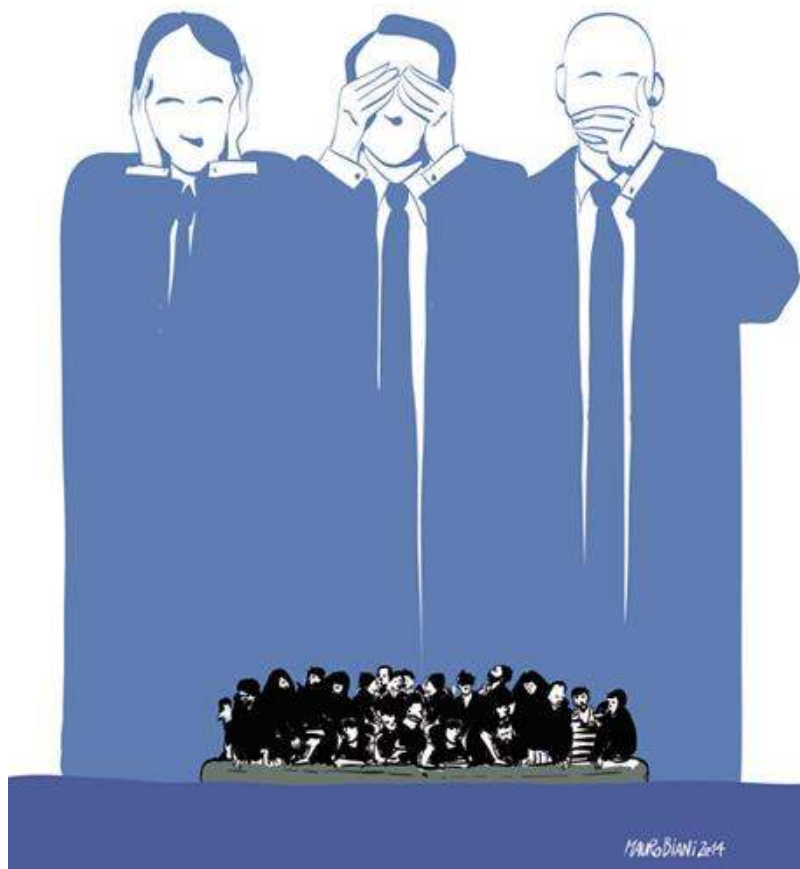
Per tutte queste ragioni occorre riproporre la soluzione dei corridoi umanitari, che non va travisata con le proposte, peraltro impraticabili sul terreno, di filtrare i richiedenti asilo sul territorio, istituendo “hub”, centri di raccolta e di smistamento nei paesi di transito. Una

proposta che rimane in linea con le politiche di sbarramento delle frontiere europee, perché, tra l'altro, nei paesi di transito non si potrebbero applicare le normative dell'Unione Europea in materia di protezione internazionale, ma solo quelle, assai più restrittive, stabilite dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951. Oltre il 90 per cento dei richiedenti asilo, che una volta giunti in Europa otterrebbero uno status legale di protezione, verrebbero sicuramente denegati da una Commissione che li dovesse valutare nei paesi di transito.

Si devono aprire finalmente canali umanitari dall'Egitto e dalla Libia, con il rilascio di visti di ingresso presso le rappresentanze diplomatiche e consolari dei paesi UE e dello Stato del Vaticano, in modo da consentire un ingresso protetto nei diversi paesi europei, in condizioni legali, ai potenziali richiedenti asilo intrappolati nei paesi di

transito. E solo dopo l'ingresso in Europa andrebbero attivate le procedure per il riconoscimento di uno status più elevato, come l'asilo o la protezione sussidiaria. Questo sarebbe l'unico strumento per contrastare effettivamente le organizzazioni criminali che lucrano sulla domanda di mobilità di persone, donne e minori compresi, che fuggono da guerre, persecuzioni e dittature di ogni genere.

CORRIDOIO



“Terraferma”

Cosa c'è oltre il mare

Giusy Calcagno

Chiudiamo gli occhi ed immaginiamo un luogo in cui abbiamo sempre desiderato andare, immaginiamo di avere finalmente dopo molti sacrifici i soldi per comprare il biglietto. Ora, chiudiamo la valigia e partiamo. Adesso, apriamo gli occhi. Il posto che avevamo disegnato nella nostra mente nella realtà è invece uno stadio senza partite, uno stadio colmo di 350 materassi come di 350 persone. Il luogo che avevamo sempre desiderato vedere, ha tolto non solo la dolcezza di un sogno ma soprattutto l'identità. Ma si può essere più fortunati.

“TerraFerma” così si chiama la comunità alloggio per minori di Randazzo, paesino alle pendici dell'Etna in provincia di Catania. Chiedo ad una delle responsabili della comunità, Maria Catena Mannino, che significato ha TerraFerma, perché questo nome. Terraferma, mi dice, vuole essere l'idea di un luogo stabile e sicuro, fermo appunto nel senso di certo, fisso, un posto in cui si può cominciare a ricercare quell'identità che qualcuno aveva appena perso. La comunità ospita undici ragazzi, cinque del Mali, quattro del Gambia, un senegalese e un nigeriano. Tutti erano arrivati per mare al porto di Catania e condotti al Palaspedini, un impianto sportivo momentaneamente utilizzato come stanza d'accoglienza per un primo riconoscimento da parte della questura di Catania. Poi, in seguito ad un'operazione di smistamento, da Catania a Randazzo. La vita in comunità è una vita semplice, intima. Si fa colazione,

pranzo e cena insieme come in una famiglia qualunque per potersi riunire a tavola. Nel pomeriggio si esce magari per una passeggiata e il rientro ha una regola: “ad una certa ora, tutti a casa, come per qualunque ragazzino di diciassette anni”, commenta la responsabile.

Chiedo cosa si mangia di solito, il menu è standard, la comunità ha una tabella dietetica da seguire ma sono state apportate alcune modifiche necessarie, per esempio si è sostituita la pasta con riso e couscous e non è prevista la carne di maiale, essendo i ragazzi di religione musulmana; nessuno beve caffè!

Una delle prime richieste dei ragazzi è stata la connessione internet: Facebook, Whatsapp, tutto procede naturalmente secondo tecnologia, così si resta in contatto con amici e parenti in altri Stati. Appena si arriva in comunità, che ha all'ingresso uno spazio



all'aperto con tavoli e panche di legno, si ha subito una chiara visione del quadro: un gruppo di ragazzi al centro che ascoltano musica al pc, sulla destra alcuni giocano a pallone, a sinistra altri sono distratti dall'arrivo di un cane e poi sfumato su di loro l'Etna. Randazzo sembra aver risposto bene all'evento “*ruvanu l'immi-grati*” e nelle prime settimane molti si preoccupavano di portare vestiti, giochi e altra roba per le stanze.

In ogni paesino che si rispetti però non può mancare quella parte di popolazione votata a mantenere l'ordine cittadino spargendo il dubbio dell'uomo nero che viene, prende il lavoro e ce lo porta via e come se non bastasse gioca anche alle partite di calcetto in piazza appesantando i presenti!

Che queste “litigarelle” alle partite di calcetto siano la faccia buona

della medaglia in cui in un paese democratico, il conflitto è anche integrazione?

VOGLIO SOLO I DOCUMENTI

C’è poi un ingrediente essenziale nel percorso d’integrazione di un immigrato, che secondo vocabolario significa “chi si è trasferito in altro Paese”, e cioè imparare lingua e cultura del posto. Così parlo con Mamadou che nella comunità ha il ruolo di mediatore linguistico e culturale e gli chiedo se sotto sua supervisione posso intervistare uno dei ragazzi. Lui acconsente a patto che il ragazzo resti nell’anonimato come forma di protezione minore.

Iniziamo una piacevole conversazione a tre: Io, Mamadou che traduce, e un ragazzo diciassettenne del Mali, S.

All’inizio S. è un po’ spaventato, teme che gli possa fare qualche domanda sgradevole sul suo stato di clandestino, poi Mamadou lo rassicura.

Che progetti futuri hai? Trovare un lavoro - dice, ancora sospettoso.

Cosa ti piacerebbe fare? Non ho scelta - afferma quasi con sfida.

Cosa sogni? Sogni? - ripete pensando bene le parole e aggiunge: Penso molto prima di dormire ma non faccio sogni sui miei desideri, però desidero i documenti.

Ti piace Randazzo? Conoscevi l’Etna? No, non lo conoscevo, Randazzo va bene, ma è forse meglio Catania, è una città. S. non mostra alcun dubbio su dove vorrebbe vivere, ma sa che non può scegliere. Si chiude a riccio.

Di cosa hai paura? Di non avere i miei documenti. Poi si alza e va via. S. è stanco ma soprattutto è deluso che io non sia il suo tutore, chi secondo quanto gli hanno spiegato gli farà avere i suoi documenti. Gli dico grazie e che voglio

salutarlo con due baci sulla guancia, Mamadou gli dice che va bene è un gesto occidentale che piace a molti!

Mamadou rimane. Lui è in Italia da molti anni, in Mali frequentava l’università che poi ha lasciato quando gli mancavano solo due esami alla laurea. Gli chiedo quanto sia importante l’istruzione in un processo di integrazione, Mamadou pensa che sia molto importante ma che se non ci sono le giuste condizioni diventa inutile. Sarebbe necessaria una scuola per stranieri dove si possa insegnare italiano come L2 e che sia conforme alla didattica del Paese di provenienza, altrimenti è un inferno.

Ed ancora, gli manca l’Africa ma - racconta - non si può avere nostalgia di un posto in cui si vive male, l’Africa fa parte della valigia.

Quella di cui ha nostalgia è un’Africa che non esiste.

Sono poi curiosa di sapere, da mediatore culturale quale è, quali sono le differenze principali che vede tra la cultura italiana e quella africana. Risponde che per lui esiste una sola cultura, le differenze sono solo una questione di pratica. Pentito di essere venuto in Italia? No - mi spiega - per molti è un obbligo lasciare casa, sono gli stessi genitori che fanno di tutto per mandare via i figli, fuori, sono un investimento. Andarsene non è poi così semplice, anzi, che sia proprio dura, non importa, il futuro merita di potersi mettere in gioco, di fare la propria valigia, di andare a vedere di persona cosa c’è oltre il mare.

Per qualcuno adesso c’è TerraFerma con l’obbiettivo di aggiungere in queste dodici valigie venute dall’Africa una solida base sociale e lavorativa e per far sì che ciascuno di loro possa continuare autonomamente a costruire la persona che vuole essere.

MALEDETTA BUROCRAZIA

Uno dei problemi più imminenti a cui deve far fronte la comunità è quello del regolare pagamento delle rette. Sembra che non esista al momento un reale interlocutore amministrativo con cui iniziare a sciogliere il nodo della questione. La situazione è più complessa di quello che può sembrare: la comunità in quanto alloggio per minori ha dovuto rispettare dei parametri nell’organizzazione e nella gestione della struttura, come richiesto dalle norme di accreditamento della Regione Sicilia. Allo stato attuale la Regione ha poi emanato nuovi standard strutturali ed organizzativi ai quali dovranno attenersi tutte le cooperative sociali che svolgono attività di accoglienza a favore dei minori stranieri non accompagnati; standard che rimangono immutati per l’aspetto strutturale e che prevedono figure professionali in più. Fin qui nulla di strano, se non che non è specificata la quota di pagamento della retta se non in un decreto ministeriale che la riduce notevolmente. Il paradosso in cui si trova la cooperativa è quello di dover rispettare parametri più alti senza aver chiaro chi paga la retta e a quanto ammonti. Sta di fatto, però, che le spese di gestione sono da cinque mesi finanziate dagli stessi soci per far sì che TerraFerma rimanga in equilibrio lì dov’è. Riferimenti economici e giuridici confusi che non garantiscono un clima sereno alla comunità, che da sola rischia davvero di non farcela e di dover chiudere presto troppe valigie ancora semi-vuote.

IO

Graziella Priulla

IO. Ero come voi, e guardate dove sono arrivato. IO, ovvero un modo di stare nel mondo. Dice peste e corna della politica e fa politica. NOI? Infrastruttura egualitaria della democrazia. Che contiene empatia, rispetto, fiducia, speranza... in grado di redistribuire poteri. Chi lo usa? Una minoranza illusa e... GUFA. Una minoranza secondo i vari IO fatta di omini grigi, invidiosi, modesti. Grotteschi e fuori tempo. Mostri senza cuore che esprimono odio nei confronti di un individuo.



PERDONATECI.

MAURO DIANI & B+ORIOLES

Quando le masse si sentono in una situazione di pericolo senza essere in grado di comprendere i processi storici di cui sono parte, entra in gioco l'identificazione cesaristica. La personificazione immediata sembra capace di sciogliere i grovigli della complessità, di fronteggiare le crisi, di placare le ansie. Taratura monocentrica, invadente egolatria, fiammeggiante estroversione si condensano nel più corto dei pronomi, protagonista dell'eclisse della politica. Alle tradizionali referenze - senso di appartenenza, ideali, militanza, radicamento sociale - si è sostituita in modo così forte da parere irreversibile la professione di fede nei confronti di un singolo, meglio se testimone vanaglorioso e compiaciuto di se stesso. Si professa impolitico mentre fa politica, è contro la casta anche se ne fa parte. Quanti decenni (generazioni) ci erano voluti per sviluppare lealtà a un progetto politico, a un partito, a

un sindacato, a un movimento? Quanti anni di individualismo sfrenato sono bastati per distruggerle? La grottesca sovraesposizione dell'io, prima e più che un messaggio politico, è un modo di stare nel mondo che Berlusconi ha incarnato fino al parossismo ("ho un complesso di superiorità che devo frenare"; "anch'io ho scritto le tavole della legge, come Napoleone e Giustiniano"; "la mia bravura è fuori discussione, la mia sostanza umana, la mia storia, gli altri se la sognano"; "non c'è nessuno sulla scena mondiale che può pretendere di confrontarsi con me"). La summa delle qualità celesti, immortalità compresa, era dettagliatamente elencata su governoberlusconi.it. Manie di grandeur: grandi riforme, grandi opere, grandi allestimenti. Tutto diventava record:

"sono l'italiano che ha piantato più alberi".

Da solo. Dal set/scrivania di Arcore, dal set/lavagna di Bruno Vespa, alle telefonate fuori campo incombenti e grandiose come la voce di Jahvé sul Sinai. Il medioevo televisivo produsse perfino casi di taumaturgia.

Io. Circondato dal servilismo dei collaboratori. Io. Accompagnato dall'inno come le statue dei santi in processione: musicchetta moderna, però (l'utilizzo audio, nonché il merchandising, tutti i gadgets a marchio MENOMALE CHE SILVIO C'È, sono concessi in esclusiva dall'omonima associazione). Un ossimoro incarnato: miliardario popolano, imprenditore operaio, baciapile divorziato, statista antistato. Io. Ero come voi, e guardate dove sono arrivato.

La forza della leadership viene



evidenziata da deitici granitici: “sono convinto che”, “non c’è dubbio”, “io ne sono certo”, “vedrete ...”.

Un vantaggio non indifferente è che grazie a questa sovraesposizione personale gli avversari possono venir accusati di criticare non l’uomo politico, ma l’uomo tout court: dunque da cittadini che esercitano la sacrosanta prerogativa della critica politica si trasformano in mostri senza cuore che esprimono odio nei confronti di un individuo.

PASSIONI GRIGIE

L’egolatria è contagiosa. La personalizzazione della politica, su cui molto si è scritto, non riguarda soltanto i deliri di un singolo. Il culto della personalità trasferisce il governo dalla legge all’uomo, e per di più all’uomo eccezionale. Una ricca convergenza di fattori, entro una cultura individualistica e narcisistica, spinge il trend e sembra renderlo inarrestabile. Nei manifesti, ai simboli dei partiti si sono sostituiti i faccioni dei candidati; alle

idee sono subentrati i nomi. Non si dice più “noi”, se non in famiglia o nel clan, o allo stadio. I compagni non sono più compagni, l’attore Gifuni è stato aspramente redarguito quando ha usato questo termine. E non è che il web, pur nato partecipativo, si sottragga all’andazzo: basta il fenomeno del Savonarola telematico Beppe Grillo, col suo populismo 2.0, a grondare manicheismo infantile e narcisismo patologico. L’uomo di successo dice e mostra un io grosso e forzuto che trova varianti innumerevoli, dal celodurismo al tweet. Forse non ce lo ricordiamo ma cominció Bettino Craxi: quanto di più narcisista, di più paternalista, di più autoritario. Non presuppone persone simili e uguali, ma individui che sgomitano per emergere facendo ricorso a qualunque risorsa.

IL PROBLEMA NON È L'ARTICOLO 18,
IL PROBLEMA NON È IL LAVORO FISSO,
IL PROBLEMA NON SONO I DIRITTI

E ALLORA QUAL È
IL PROBLEMA?

TUTTO BENE GRAZIE,
E LEI?



Anni fa il filosofo Remo Bodei ne Il noi diviso definì “passioni grigie” le virtù essenziali del vivere insieme: scarsamente diffuse in Italia, respingono il fanatismo e l’estremismo, prediligono l’efficienza e la normalità. Pongono in primo piano i diritti e i doveri, la ragionevolezza, l’onestà, la serietà.

Si presentano grigie e impiegate, modeste e di routine soltanto a coloro che considerano la democrazia un regime orientato dai gusti volgari e dalle opinioni superficiali delle folle o retto da potenti lobbies che manipolano spregiudicatamente il con-

senso.

Per fortuna in Italia ci sono ancora molti illusi che continuano a pensare che il pronome NOI sia l’infrastruttura egualitaria della democrazia, e non si riduca al “noi di qua, voi di là” delle contrapposte tifoserie o dei gretti localismi. Che contenga empatia, rispetto, fiducia, speranza. Che sia in grado di redistribuire poteri. Molti illusi in minoranza, gufi o no che siano.

NOI

Il tempo o il minor tempo possibile

Riflessioni di un magistrato

Dora Bonifacio

In tempi non sospetti, in cui cioè non si pensava ancora (e non lo si codificava in un decreto legge) che l'arretrato era dovuto alle lunghe ferie del magistrato e alla sospensione dei termini feriali per gli avvocati, avevo scritto queste parole. Oggi mi sembrano ancora più urgenti (molto di più di un decreto legge).

Il concetto di tempo sta cambiando o forse sono io che sono rimasta indietro o che non lo so gestire?

È questo il dubbio che mi attanaglia di più di questi tempi.

Ovviamente è una domanda che riguarda tutto.

Gli affetti prima di tutto. Il poco tempo che riusciamo a dedicare alle persone che amiamo e alla nostra vita affettiva in sé.

Ma questo è un discorso troppo intimo e non sono certo la persona più titolata per parlarne (o forse lo sarei come tutte le persone che amano vivere pienamente...).

Vorrei invece dedicarmi al tempo nel mio lavoro.

Perché ogni lavoro merita tempo e impegno e ogni lavoro viene giudicato sotto entrambi questi aspetti.

Ma il mio non è un lavoro qualunque....

Ultimamente nello scegliere i corsi di aggiornamento cui partecipare, quello che sentivo mi serviva di più era quello avente come titolo *Quantità e Qualità della giurisdizione*.

Le tematiche affrontate venivano spiegate così: *L'inarrestabile crescita del contenzioso crea un problema di ragionevole durata dei processi, ma anche una sorta di*

"tirannia dei numeri". La derivamente quantitativa della giurisdizione può essere arrestata? Il corso cercherà di dare una risposta a tale interrogativo, attraverso

un confronto fra motivazioni culturali, buone prassi, innovazioni legislative e proposte organizzative. Prendendo lo spunto dalle riflessioni avviate nel corso del precedente anno, verrà rifocalizzata l'attenzione su argomenti particolarmente sensibili: temi quali la priorità nella trattazione degli affari, le strategie di riduzione dell'arretrato, il processo telematico, le tecniche di stesura della motivazione, l'impiego delle nuove figure degli stagisti e dei giudici ausiliari, il ruolo della mediazione e dei filtri alle impugnazioni, costituiranno, fra gli altri, oggetto di specifico approfondimento. Non essendo stata mai ammessa, ho provato a consultare il materiale di studio fornito ma ho notato con molto dispiacere che molto era incentrato sull'organizzazione delle procure o

**IN CASO
DI NECESSITA', ROMP...
NO, NIENTE.**



MAURO BIANI 2012

sull'aspetto informatico ma nulla mi chiariva (come avrebbe potuto d'altronde?) come scrivere una sentenza o altro provvedimento in maniera veloce pur garantendo l'approfondimento.

Inoltre non veniva mai affrontata la tematica ad esso connessa dei nuovi metodi di valutazione dell'attività dei magistrati sempre più legati al rendimento, valutato però solo in termini quantitativi (ossia del numero dei provvedimenti depositati rispetto al resto dei colleghi e dei ritardi nel deposito degli stessi).

Chiariamo subito un punto. Io credo che tutti debbano essere valutati senza scappatoie e che la celerità del processo debba essere un obiettivo irrinunciabile.

Il problema è che qui non stiamo parlando di impresa (più produci e lo fai bene più profitti ottieni) e non stiamo valutando l'operato di un impiegato o operaio che deve lavorare per quelle ore scritte in contratto e si pretende lo faccia con impegno e produttività in favore dell'azienda o dell'intera collettività che dal sistema di produzione trae beneficio.

Qui stiamo parlando di una funzione pubblica e delicata come la giurisdizione ossia il "dare giustizia".

Stiamo parlando del servizio pubblico per eccellenza, quello che regge uno stato di diritto.

Spesso, quando si parla di responsabilità dei magistrati, si tende a prendere ad esempio la responsabilità medica ed equiparare le due "professioni".

Eppure il servizio sanitario pubblico non è un servizio su cui si

regge lo stato di diritto. Molte democrazie anche avanzate (basti pensare a quella americana) non hanno mai avuto un servizio sanitario nazionale (ma un servizio praticamente privato basato sul sistema delle assicurazioni).

Invece è chiaro a tutti che non può esserci democrazia e stato di diritto... senza la giurisdizione affidata ad un giudice indipendente ed imparziale (ossia libero da qualsiasi condizionamento).

Non ho mai affrontato il mio lavoro pensando di esercitare un



"potere", ma di svolgere un servizio pubblico primario in favore dell'intera collettività.

Eppure oggi il peso "dell'inarrestabile crescita del contenzioso" è un problema che si vuole scaricare sui giudici, attraverso la "deriva quantitativa"...: devi emettere più provvedimenti possibili nel minor

tempo possibile perché i cittadini hanno giustamente diritto a decisioni immediate (sia in campo penale che civile e qualunque sia la loro veste; imputato/parte civile o attore/convenuto).

Lo sento quotidianamente questo peso.

Eppure non dovrebbe essere questo il peso che ogni magistrato dovrebbe sopportare (sia in termini di misura della sua valutazione né in termini di oneri da affrontare, ossia di quantità da smaltire).

L'unico "peso", che credo debba sopportare un giudice (e che mi ha fatto scegliere questa professione) è quello di dover fare in tutti i

modi per riuscire a "dare giustizia".

Credete davvero che una sentenza data in tempi brevissimi possa sempre essere giusta?

Ho chiesto spesso agli avvocati se preferissero una sentenza (o altro provvedimento poco importa) data in breve tempo o una che affrontasse seriamente e approfonditamente tutti i diversi aspetti della questione da loro posta. La maggior parte mi hanno risposto che preferivano la prima.

Ma mi sono accorta che la domanda è stata posta alle persone sbagliate.

Spesso la loro prospettiva non coincide con quella delle persone che assistono. E me ne accorgo ogni qualvolta, cercando

di conciliare le parti (ma era così anche quando facevo penale e sentivo l'imputato e la parte civile), me le trovo di fronte e capisco quanto sia importante per loro poter far sentire la loro voce direttamente al giudice e quanto sia prezioso il tempo che dedico loro.

Sarebbe più giusto quindi chiederlo ai cittadini, a coloro che a vario titolo devono avere a che fare con i giudici.

Cosa preferirebbero?

Il discorso può sembrare demagogico o ancor peggio “di casta”, come si dice oggi. Molti ormai sono indotti a pensare che sia solo un modo per cercare di lavorare di meno.

Eppure non è un problema personale legato alla quantità di lavoro (che non mi ha mai spaventato e per il quale ho tralasciato spesso tanti altri doveri) e neanche alla valutazione del mio operato (se scrivo pochi provvedimenti o non smaltisco un certo quantitativo di processi rischio il procedimento disciplinare...).

È un problema di cosa decidiamo di volere dai giudici.

Se riuscissimo tutti a sgombrare per un attimo la mente dai condizionamenti di tanti anni di “discorsi” che hanno cercato di addossare sui giudici tutti i mali della giustizia (e non solo di quella, ma talvolta anche dell’intera sorte di una nazione) e ci ponessimo onestamente questa domanda, cosa risponderemmo? Come si deve far fronte all’inarrestabile crescita del contenzioso? È meglio una sentenza (o una qualsiasi decisione) celere - che rischia spesso di essere frettolosa (tanto nel giudizio che nella motivazione) e quindi suscettibile di essere “attaccata” con un atto di appello o un ricorso per cassazione - o una che richieda più tempo ma valuti approfonditamente le questioni (“in fatto e diritto”, come scriviamo nelle sentenze) sottoposte dalle parti (tramite i loro difensori), le prove raccolte, gli orientamenti della giurisprudenza e degli studiosi per cercare di dare al cittadino una sentenza “giusta”?

In medio stat virtus. Me lo ripeto tante volte.

Eppure non riesco a rinunciare a convocare le parti personalmente ogni qualvolta vedo spazi per una loro conciliazione e dedicare ore della mia udienza ad ascoltarli e a ricercare una soluzione che le soddisfi tutte.

Non riesco a scrivere una sentenza senza analizzare ogni questione che mi hanno sottoposto i loro difensori, senza leggere uno per uno gli atti che mi hanno prodotto, senza tenere conto di tutte le prove raccolte e senza confrontarmi con gli orientamenti di chi (più anziano e/o più preparato di me) ha affrontato la questione prima di me (i c.d. precedenti della giurisprudenza, e solo quelli... perché ormai il tempo di approfondire con le riflessioni della “dottrina”, ossia degli studiosi, proprio non c’è più).

E chiunque può capire che per fare questo ci vuole tempo. Tanto tempo e tanto studio.

È sempre stato questo che mi ha affascinato della mia professione: dare giustizia, giungendo alla decisione con scrupolo e diligenza, valutando le differenze caso per caso, magari anche avendo il coraggio di mutare orientamenti precedenti perché “è giusto” cambiarli...

Non riesco ad avere come obiettivo quello di scrivere nel... minor tempo possibile.

Se la giurisdizione vuole tentare di avvicinarsi alla scienza, se vuole (anzi deve) dare risposte certe e giuste agli interrogativi che gli vengono posti, non può farlo con poche righe, senza uno studio approfondito e senza aver analizzato tutte le questioni possibili.

La matematica, nel mio campo, è un’opinione!



Ri-Riforma della giustizia civile

Riflessioni di un avvocato

Nello Papandrea

Volendo fare una valutazione a priori, nessuna rivoluzione in vista, ma solo un insieme di misure di scarso impatto che sicuramente non risolveranno il problema della lentezza dei processi e non ne miglioreranno l'efficienza sotto il profilo maggiormente auspicato dall'utenza di una maggiore aderenza delle sentenze alla verità ed alla giustizia sostanziale.

Quando, infatti, si dice che occorre una riforma che renda più efficiente il sistema della giustizia civile, si fa un'affermazione che, in linea di principio, trova tutti d'accordo.

Quando poi si va a vedere quale significato va attribuito alla parola "efficienza", vengono fuori delle differenze fondamentali.

Al riguardo va ricordato che il sistema italiano del processo civile, non è basato sulla ricerca della verità o sulla "giustizia sostanziale", ma sulla certezza del diritto. Ciò vuol dire che la finalità del processo non è quella di ricercare la verità o rendere giustizia ad uno dei contendenti, bensì di fare in modo che al termine della causa non rimangano diritti incerti.

Il fulcro di tale sistema è l'onere della prova: se il mio vicino mi deruba di un terreno ed io non riesco, nelle modalità e nei tempi fissati dal rito, a dimostrare di essere il proprietario, perdo il terreno, anche se ciò costituisce un'ingiustizia sostanziale, e ci sarà una sentenza irrevocabile che afferma che proprietario è il mio vicino.

Accanto alla verità sostanziale si forma, quindi, una verità processuale destinata a prevalere.

È evidente, allora, che il punto di vista dal quale si valuta l'efficienza del processo varia la valutazione che se ne dà. Per lo stato e per la gran parte degli operatori coinvolti (giudici, ufficiali giudiziari, cancellieri) sarà efficiente un processo rapido che raggiunga quei risultati in tempi brevi anche se questo allarga la forbice della differenza fra la verità sostanziale e le verità processuali. Diverso sarà, ovviamente, il punto di vista del cittadino.

Una giustizia rapida ma ampiamente fallace non sarà considerata efficiente ma una vera iattura.

Fra i vari operatori del diritto l'avvocato è l'unico il cui scopo ultimo non è quello di applicare la legge. Scopo dell'avvocato è, infatti, quello di risolvere un problema della vita di un proprio cliente utilizzando la legge come strumento e non come fine ultimo. Mentre, quindi, per il giudice, il cancelliere, l'ufficiale giudiziario il contenuto della norma è sostanzialmente neutro (salvo questioni di sensibilità personale) dovendo esclusivamente verificare che sia concretamente applicabile e curarne conseguentemente l'applicazione, per l'avvocato la norma va

valutata in funzione della sua capacità di risolvere i problemi giuridici dei cittadini e, in sostanza, di fare giustizia.

SOVRACCARICO E ARRETRATI

Il vecchio codice di rito (rimasto immutato dagli anni '40) prevedeva che conclusa la fase istruttoria del giudizio (raccolte, quindi, le prove) le parti venivano invitate a precisare le conclusioni (momento nel quale si dichiara se ed in quali domande processuali si insiste) e rimesse innanzi al Collegio (organo formato da tre giudici) per la decisione. Già allora, fra la precisazione delle conclusioni e l'udienza collegiale passavano almeno tre anni. Anni morti, durante i quali la causa restava assolutamente quiescente, ma che giovarono ai giudici per smaltire l'arretrato accumulato.

Già questo dimostrava che il problema del processo, non sta nella fase istruttoria, ma in quella decisoria ed è da attribuire all'eccessivo carico di lavoro dei magistrati.

Come la legge fisica dell'imbuto. Se versi nell'imbuto 100 litri d'acqua al minuto e dal lato stretto ne

possono uscire solo 80, ci saranno venti litri al minuto che si verseranno di fuori. Quei venti litri, nei tribunali, significavano un arretrato che di anno in anno cresceva e che allontanava sempre di più l'udienza di precisazione delle conclusioni da quella collegiale. Questa considerazione avrebbe dovuto far riflettere che le uniche soluzioni sarebbero state quelle di ridurre il numero dei giudizi assegnati ad ogni magistrato, oppure aumentare il numero dei magistrati. Invece le riforme che nel tempo si sono succedute, solo parzialmente hanno perseguito questo risultato focalizzando l'attenzione, principalmente, sulla fase istruttoria che è stata compressa, con gravi rischi di allargare la forbice fra verità sostanziale e verità processuale senza scalfire il problema della durata dei processi. La riforma del '95, infatti, che ha introdotto il giudice unico di primo grado, solo apparentemente si è mossa in questa direzione. Porre la competenza monocratica serviva solo ad eliminare il passaggio in camera di consiglio ma non aumentava il numero dei giudici. Invece, con la stessa riforma e quelle successive vennero posti limiti rigorosi alla fase probatoria del processo restringendone i tempi. Ciò vuol dire che se, entro il termine fissato (normalmente 60 giorni dalla prima udienza) non riesco a produrre documenti o ricordo in ritardo di avere documenti e testimoni, non posso più farlo e perdo il giudizio pur avendo sostanzialmente ragione. Sarebbe stato un sacrificio accettabile se veramente ciò avesse influito sulla durata dei processi. Questo non è avvenuto (anzi i tempi si sono ulteriormente dilatati). Inoltre la riforma ha solo generato ulteriore ingiustizia restringendo le possibilità per il cittadino di produrre prove relative ai propri diritti

e facendogli perdere quel minimo di garanzia in più che era rappresentato dalla collegialità delle decisioni.

La riforma del giudice unico di primo grado, tuttavia, riuscì in un numero modesto di anni a smaltire tutto l'arretrato che venne affidato a magistrati onorari (low cost) a prova che il problema non era la forma del giudizio ma il numero dei soggetti decidenti.

CONTRIBUTO UNIFICATO PER DISINCENTIVARE

Le riforme successive, tutte improntate sulla necessità di regimentare la fase istruttoria, sono state un clamoroso fiasco. Ora il termine lungo intercorre fra l'ultima udienza istruttoria e quella di precisazione delle conclusioni che, mancando l'udienza collegiale, segna il passaggio in decisione della causa. La Corte d'Appello di Catania sta fissando ora le udienze di precisazione al 2017.

Negli ultimi anni abbiamo assistito, anche a scopo di disincentivo, ad un aumento esponenziale del "Contributo Unificato" che costituisce la tassa per iscrivere a ruolo una causa. In proposito è vero che i non abbienti possono avvalersi del patrocinio a spese dello stato e non pagare il contributo, ma quest'ultimo è divenuto talmente alto da essere inaccessibile anche a soggetti che non godono del gratuito patrocinio. Un pensionato che spende tutta la propria pensione fra sostentamento, spese personali, mediche, familiari etc. potrebbe non avere da parte le somme per impugnare nei termini una delibera dell'assemblea condominiale o per agire a tutela di altri propri diritti.

Un simile sistema, ovviamente, non fa che produrre ingiustizia e tensione sociale.

Venendo all'ultima riforma il cui decreto legge è stato da poco pubblicato ed in attesa di approvazione da parte del parlamento, vanno rilevate luci ed ombre. Riguardo il processo di cognizione, sembrerebbe che la fantasia del Governo si sia limitata ad introdurre la Procedura di Negoziazione Assistita da un Avvocato. Una sorta di tentativo di conciliazione obbligatoria fatto con l'assistenza di un avvocato esterno. In alcune materie (controversie disciplinate dal codice del consumo, incidenti stradali e richieste di pagamento a qualsiasi titolo non superiori a € 50.000) il tentativo diviene condizione di procedibilità dell'azione (non si può instaurare la causa innanzi al giudice se prima non si è fatto il tentativo). Se il tentativo riesce il verbale, sottoscritto dalle parti e dai difensori diviene titolo esecutivo, e può essere trascritto, ove occorra, nei registri immobiliari. Grossa novità? No. Pochi giudizi, infatti, iniziano senza che i rispettivi difensori si siano sentiti ed abbiano verificato la possibilità di giungere a un accordo. È facilmente immaginabile che l'istituto sarà applicato con successo in quei casi nei quali le parti hanno già raggiunto un accordo ma vogliono la garanzia dell'esecutività dell'accordo conciliativo. Facilmente prevedibile è anche che la formula per la quale tale procedimento sia obbligatorio nei confronti di "chi intende proporre in giudizio una domanda di pagamento a qualsiasi titolo di somme non eccedenti cinquantamila euro" in quanto eccessivamente generica ed incerta genererà contenzioso riguardo quali siano i casi esclusi. Ove la parte invitata non aderisse al tentativo di negoziazione, il giudice potrà tenerne conto nella condanna alle spese del giudizio. Per i giudizi in corso, invece, la riforma prevede, al fine di smaltire

l'arretrato, la possibilità, con domanda congiunta delle parti, di rimettere la decisione ad un collegio arbitrale. Anche tale soluzione non prevedendo alcun intervento volto a calmierare i costi dei giudizi arbitrali, notoriamente alti, rischia di avere scarsissimo successo e di non ottenere lo scopo sbandierato di ridurre l'arretrato pendente.

RITO ORDINARIO RITO SOMMARIO

Di maggior impatto, la norma che consente di utilizzare la convenzione di negoziazione assistita da un avvocato per raggiungere gli stessi effetti della separazione consensuale o del divorzio (o cessazione degli effetti civili del matrimonio) congiunto. Gli stessi coniugi potranno raggiungere i medesimi effetti con accordo concluso innanzi all'Ufficiale dello Stato Civile. Tuttavia questa possibilità è ristretta ad un numero ridotto di casi dal fatto che sia utilizzabile solo dai coniugi che non abbiano figli minori o figli maggiorenni incapaci o portatori di handicap grave ovvero economicamente non autosufficienti. Anche la possibilità rimessa al Giudice, di ordinare alle parti il passaggio dal rito ordinario al rito sommario (Art. 702-ter c.p.c.), all'udienza di trattazione potrebbe avere un limitato potere acceleratorio. Ove fosse utilizzato per un numero rilevante di giudizi, si porrebbe per i giudici il medesimo problema di smaltimento dell'arretrato che già affligge il processo di cognizione.

Con il risultato di rendere inefficiente anche il ricorso al rito abbreviato.

Di qualche interesse, infine, nel processo di esecuzione la possibilità per l'Ufficiale Giudiziario di accedere alle banche dati informatiche per la ricerca di beni da pignorare. Si potrebbe superare il problema di non potere accedere per ragioni di privacy a conti correnti bancari, pensioni, stipendi etc.

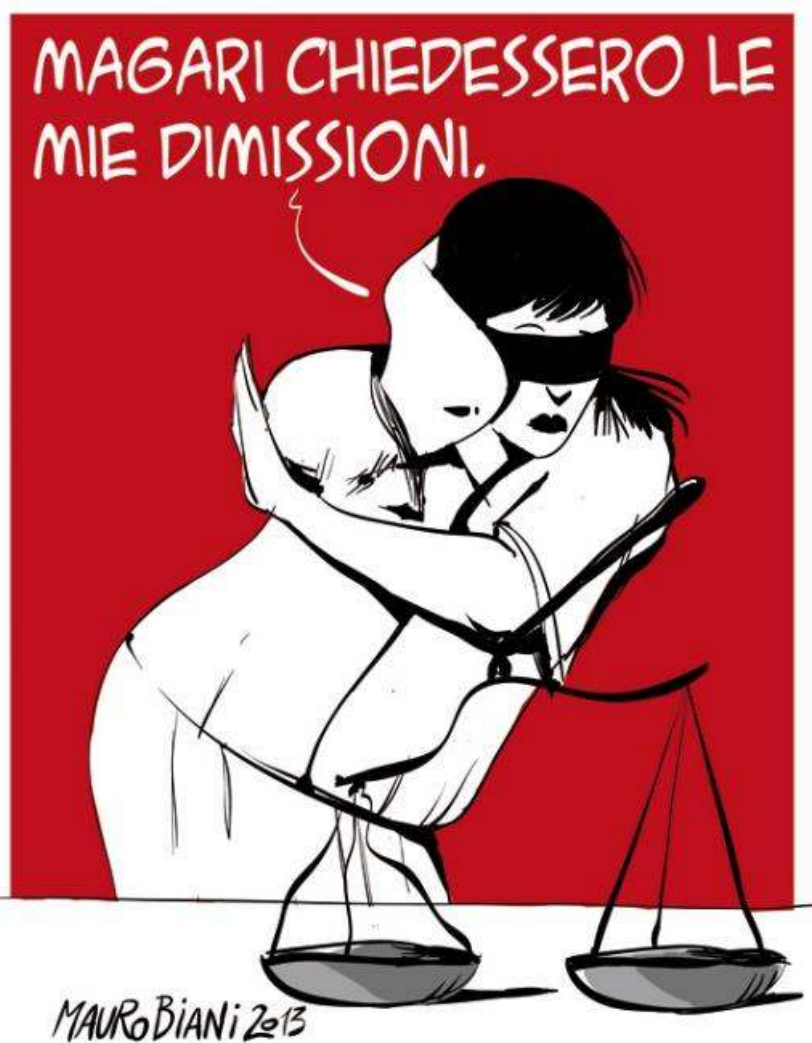
Tuttavia è da chiedersi se gli Ufficiali Giudiziari che già a causa del blocco delle assunzioni hanno organici ridottissimi abbiano la capacità e la possibilità di far fronte a tale richiesta.

Non si è sicuramente voluto intervenire su due fattori importanti: la semplificazione ed unificazione dei riti e l'aumento degli organici. Sotto il primo profilo, il codice di procedura ancora contiene un

quantitativo di riti differenti che ingenerano confusione ed errori e che, nell'applicazione, sono a volte differenti dalla disciplina codicistica. Si pensi al rito del lavoro che solo sulla carta si svolge in unica udienza secondo il principio dell'oralità ma che, nella realtà, si svolge in più udienze, con verbali ed atti scritti. Il secondo, invece, appare l'unico strumento per aggredire l'arretrato e rendere efficace la giustizia. Su questo pesa il costo del personale, probabilmente aggravato dal principio di progressione automatica delle carriere dei giudici (prova ne sia che la soluzione più volte prospettata è quella del reclutamento di giudici onorari low cost).

È evidente, che un processo eccessivamente lungo costituisce una sostanziale ingiustizia e genera sofferenza sociale, ma allo stesso tempo la riduzione del tempo per

raggiungere una decisione definitiva non deve essere ricercata attraverso metodi che allargano la forbice, fisiologicamente sempre esistente, fra verità sostanziale e verità processuale. Benvengano anche i sistemi alternativi di soluzione dei conflitti, purché efficaci ed economici. Purché non siano semplicemente ostacoli e disincentivi per rendere più difficile e costoso l'accesso al giudizio che la nostra Costituzione tutela come diritto del cittadino.



UDI Settant'anni ma non li dimostra

UNIONE
DONNE

in ITALIA

Valentina Ersilia Matrascia

Donne, madri, lavoratrici, casalinghe di ogni regione e di ogni ceto sociale unite per la liberazione dal nazifascismo prima e per la ricostruzione poi.

Classe 1945, l'UDI compie quest'anno settant'anni e oggi come allora è al fianco delle donne e delle loro battaglie per la conquista dei diritti non solo delle donne italiane ma anche delle donne che nate altrove vivono in Italia,

Unione Donne in Italia.

Storie che si intrecciano, si sovrappongono e si mescolano. Storie della stessa storia, quella di un paese che rinasce e lo fa anche con le lotte delle proprie donne per la democrazia e per i propri diritti. È infatti nel fuoco della lotta di liberazione nazionale dall'occupazione nazifascista e in mezzo alle macerie di un'Italia distrutta che nasce l'Unione delle Donne Italiane (UDI), un'associazione di donne per i diritti delle donne. Se la data di nascita ufficiale è segnata dal primo congresso fiorentino dell'ottobre 1945 con l'ado-

I primi incontri per la stesura dell'appello per la costituzione del Comitato di iniziativa si svolgono infatti a Roma il 12 settembre 1944 con lo scopo di "unire tutte le donne italiane in una forte associazione che sappia difendere gli interessi particolari delle masse femminili e risolvere i problemi più gravi e urgenti di tutte le donne lavoratrici, delle massaie e delle madri".

Donne, madri, lavoratrici, casalinghe di ogni regione e di ogni ceto sociale unite per la liberazione dal



nazifascismo prima e per la ricostruzione poi. "È indubbio - spiega Marisa Rodano, tra le fondatrici dell'UDI e componente del Comitato nazionale dalla fondazione fino al 1970, durante l'evento organizzato a Roma presso la Sala del Carroccio del Palazzo Senatorio in piazza del Campidoglio lo

scorso 15 settembre - che, senza la partecipazione alla Resistenza nell'Italia occupata dai nazisti di migliaia e migliaia di donne di tutti i ceti sociali, non si sarebbe sviluppata un'associazione radicata e ramificata. La lotta di liberazione, infatti, ha visto scendere in



zione dello statuto e del programma, la nascita dell'UDI è figlia - per volontà delle donne dei Gruppi di Difesa della Donna (GDD) delle regioni ancora occupate e di quelle delle regioni già liberate - di un processo lungo che affonda le sue radici nella storia della Resistenza e della Liberazione.

campo non solo le operaie e le braccianti, eroine delle lotte sindacali del primo novecento, o le intellettuali e professioniste, pioniere delle battaglie per il suffragio del periodo prefascista, ma anche contadine, mezzadre, casalinghe, studentesse; si è operata così una saldatura tra donne di ceti sociali diversi, di differente livello culturale e orientamento ideale, che in quella esperienza hanno acquisito consapevolezza della propria forza e del proprio ruolo”.

Una realtà variegata di donne diverse per età, ceto sociale, professione e provenienza ma anche per appartenenza e orientamento politico. Il Comitato di iniziativa provvisorio era composto infatti da “due compagne del PCI, due compagne del Partito Socialista di Unità Proletaria e due compagne della Sinistra cristiana oltre a eventualmente ad altri elementi senza partito o di altri partiti”, racconta Marisa Rodano.

INTERROGATIVI SUL PRESENTE?

Tante le donne, alcune elette anche alla Costituente, che in quegli anni hanno “fatto” l’UDI. Unica discriminante quella antifascista. Si decise sin da subito, del resto, che i

circoli fossero “aperti a tutte le donne, eccetto che agli elementi compromessi col fascismo (che abbiano ricoperto cariche) o note come immorali, o che possano disgregare l’associazione (disonestà, personalismi...)”.

Scopo del comitato “chiamare all’attività politica e all’opera di ricostruzione del paese le donne dell’Italia liberata”. Sottoscrissero l’appello del Comitato donne rappresentative di vari ambienti, dalle familiari di martiri delle Fosse Ardeatine alle operaie e impiegate facenti parte delle Commissioni interne della Manifattura Tabacchi e di alcuni uffici pubblici romani, passando per le aderenti all’associazione degli insegnanti medi. Un filo rosso, quello tra le battaglie portate avanti dall’UDI e la



storia del paese, sempre a doppio nodo. Dal diritto di voto e al lavoro per tutte le donne al principio “a uguale lavoro, uguale retribuzione”, dal riconoscimento del lavoro della donna contadina al divieto di licenziamento per matrimonio, dalle leggi a tutela della lavoratrice-madre alla richiesta della pensione per le casalinghe, dall’istituzione degli asili nido alla Legge 194, alla lotta contro la di-

visione sessuale dei ruoli nella società e alla “parità di diritto e doveri tra l’uomo e la donna all’interno della famiglia”: nel promuovere le sue battaglie l’UDI parte sempre dalla realtà italiana e dal mutamento che investe le donne. Un triplo settantesimo questo celebrato nel 2014 (Liberazione, nascita dei Gruppi di Difesa della Donna - GDD - e fondazione dell’UDI) che mette in luce però un arretramento rispetto al passato quando il ruolo delle donne nell’antifascismo e nella Resistenza emergeva più chiaramente. “Una storia di donne, ma anche soprattutto del nostro paese, ancora oggi ignorata e troppo poco conosciuta che ci pone degli interrogativi anche sul presente”, afferma Vittoria Tola - responsabile nazionale UDI - cui fa eco Tiziana Bartolini - direttrice di Noi Donne, storica rivista dell’UDI - per la quale quella dell’Udi e dei suoi settant’anni è “una bella storia italiana di donne che combattendo per l’indipendenza dell’Italia combatterono per la loro e la nostra libertà” e che oggi lottano per la libertà di tutte le donne in Italia, a prescindere dal colore della pelle e dalla nazionalità.



Carceri Spe-Ranza



Roberta Leotta

La prima volta che il prof. Alessandro Fo varcò i cancelli del carcere di Ranza vicino S. Gimignano, pensò: "...forse, chi viveva laggiù era talmente privo di tutto e talmente dimenticato da tutti, che qualunque cosa desse prova di un umano interessamento sarebbe stata accolta con attenzione e riconoscenza". Da allora due volte al mese il prof. Alessandro Fo ed altri colleghi organizzano per i detenuti di media ed alta sicurezza seminari di altissimo livello: Dante, Pier Paolo Pasolini, Virgilio e Stazio, Moravia, Cesare Pavese, Pirandello, Frida Kahlo e Diego Rivera... *Un programma eccezionale...* Un riscatto dell'Uomo e un riscatto per l'arte, la letteratura e la cultura. Spesso considerate inutili arredi nella nostra società tecnologica e capitalistica.

I carcerati "sono degli animali e come tali vanno trattati".

"Chi commette un reato è privo di umanità, dunque perché interessarci della condizione umana" di chi deve scontare la pena?

Il confine che si istaura fra la società e il carcere, per molti, sembra essere lo stesso che separa il mondo umano dal mondo animale, intendendo per mondo animale il mondo del non-umano.

"Mi accorsi, una volta entrata dentro, che anche loro erano essere umani" - racconta Gilda Penna, insegnante di storia e di italiano presso il carcere di San Gimignano. La professoressa ha iniziato la sua esperienza nel carcere come iniziano un po' tutte le cose belle: per caso. La incuriosiva questa possibilità che



la vita le aveva messo davanti e decise di provarci. Il risultato? Per il terzo anno consecutivo con l'inizio delle lezioni tornerà, pur avendo avuto altre possibilità lavorative, ad insegnare a quegli studenti che non devono aspettare che si aprano i cancelli per andare a scuola. Nel carcere in cui insegna Gilda Penna, che si trova a Ranza, nei pressi di San Gimignano, lontana dalla città e non collegata dai mezzi di trasporto pubblici, il professore di Lingua e Letteratura Latina dell'Università di Siena Alessandro Fo con la collaborazione di colleghi e allievi organizzano, due volte al mese, dei seminari di alto livello per i detenuti di media e di alta sicurezza, che oscilla, in base alle richieste dei partecipanti, dalle 20 e alle 60 persone. Per rendersi conto basta leggere alcuni titoli degli incontri organizzati dal 2007 fino ad oggi:

Anna Karenina e Emma Bovary, Beat Generation, Poeti latini d'amore: l'elegia (Tibullo, Propertio, Ovidio), Prima della Divina Commedia: il Dante giovane, Pier Paolo Pasolini, Dante e Forrese e Virgilio e Stazio, Moravia, Cesare Pavese poeta e narratore, Il mito di Filemone e Bauci, La gallina di Umberto Saba: come nasce la poesia, L'altro sulla scena: personaggi ebrei in Marlowe e Shakespeare, Questo lo potevo fare anche io: capire l'arte contemporanea, Frida Kahlo e Diego Rivera: dipinti ed epistole

per ricostruire il percorso artistico, ideologico e privato, I diritti umani nell'antichità classica, Pirandello e l'umorismo, Miti d'oggi: "Aspettando Godot" di Samuel Beckett, Memoria e prigionia: frammenti di tradizione epica, In viaggio con Ulisse: letture del mito, Lettura di "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi. Nell'ultimo incontro del 9 settembre Romano Luperini ha tenuto una conferenza dal titolo Narrare il 68, in cui ha presentato il suo libro *L'uso della vita* - 1968 (Edizioni Transeuropa, 2014).

QUEGLI UOMINI AL DI LÀ

Il professore Fo ha confessato che, anche lui, per molto tempo ha condotto la sua quotidianità "al di qua" del confine, con la noncuranza comune e necessaria per portare avanti un'esistenza incentrata sulla propria persona e sui propri impegni. Poi capitò anche a lui di varcare il confine e di scoprire che "in quell'al di là" c'era qualcosa per cui valeva la pena interessarsi. In un suo scritto dal titolo Come entrai in carcere ci racconta:

"Quando venne il giorno del primo appuntamento e, molto preoccupato, varcai quei cancelli, mi si aprì un universo. Neanche una briciola della freddezza o del disinteresse che mi ero immaginato. Tutto al contrario. Anche fra gli stranieri, anche fra coloro che a mala pena capivano la lingua italiana, c'era un vivo coinvolgimento, il desiderio evidente di un incontro. Ero entrato da poco, ma avevo già attraversato cunicoli stretti e pieni di sbarre, superato varie porte blindate, registrato grigiore, chiasso e desolazione, intravisto, sebbene da lontano, celle dalle anguste finestre con panni stesi alla meglio.

Così, pur senza avere ancora una più precisa conoscenza dei riti in vigore (le domandine, i permessi, le restrizioni nei colloqui e nelle comunicazioni con l'esterno), mi ero già fatto l'idea che, forse, chi viveva laggiù era talmente privo di tutto e talmente dimenticato da tutti, che qualunque cosa desse prova di un umano interessamento sarebbe stata accolta con attenzione e riconoscenza".

"In quell'al di là" conobbero l'Uomo, e certamente non per lo stato di benessere o di agiatezza in cui veniva condotta l'esistenza. Una volta conosciuto non era più possibile lasciarlo solo, ignorarlo, sopprimerlo con i problemi di



tutti i giorni. Così prese avvio “un’assidua frequentazione”, come la chiama il professore, un piccolo processo di interazione fra “«chiusi dentro» e «chiusi fuori»”. E per aiutare questo “Uomo” ad esprimersi, ad esistere nella sua dimensione di voce, la professoressa Maria Rosa Tabellini ha organizzato un laboratorio di scrittura creativa.

“I detenuti, avendo pochi modi per potersi sfogare”, afferma il professore, “scrivono molto”. La professoressa, raccogliendo questo desiderio comunicativo, li aiuta ad usare con sempre più abilità e disinvoltura lo strumento della scrittura, mettendo nelle mani di chi vuole una chiave per parlare di sé, con sé e con gli altri. Ma non finisce qua. Il professore Filippo Giuffré e il volonteroso allievo Ilario Giambrocono hanno messo su una squadra di calcio chiamata la “Spe”-Ranza, che, ultimamente, ha giocato contro una squadra di Siena, riportando “a casa” una gratificante vittoria. Insomma, questi professori si sono spesi molto per quell’Uomo “al di là” dei blocchi di cemento aiutandolo a ritrovare una propria dignità ed una propria identità e ne sono rimasti molto arricchiti e felici.

LO STUDIO È LIBERTÀ

Zagrebelsky in un articolo sulla Repubblica del 12 settembre scorso ci ha proposto un’interessante riflessione sul concetto di dignità: “lo spirito del nostro tempo è orientato alla dignità, come un tempo lo fu alla libertà, all’uguaglianza davanti alla

legge, alla giustizia sociale. Tutti s’ispirano, o dicono d’ispirarsi, alla dignità degli esseri umani, soprattutto dopo lo scempio che ne hanno fatto i regimi totalitari del secolo scorso. Tutto bene, allora?”. No, dice il giurista. Questo concetto è fragile perché troppo bello quanto troppo “disponibile” a diverse interpretazioni e riutilizzazioni, cosicché questo valore spesso non trova una sua realizzazione pratica nella nostra società e non è capace di difenderci da chi non lo osserva. Capita, dunque, che di fronte all’orrore che scaturisce dalla violazione della dignità umana si risponda con altrettanto disarmante orrore.

I nostri professori sembra che spendano il loro tempo proprio in nome di questo alto valore della dignità umana, che si attua e prende forma nelle energie che richiede l’organizzazione dei seminari, nelle lezioni di scrittura creativa, negli allenamenti che precedono una partita di calcio. Danno a quelle persone dimenticate da tutti

la possibilità di un incontro, come diceva il professore Fo, ma anche una possibilità di un riscatto da quello che sono stati e da quello che, forse, non avrebbero mai voluto essere. Il loro sembra, realmente, l’agire che segue lo spirito del nostro tempo, spirito orientato alla dignità dell’essere umano. Inoltre risulta singolare come durante i seminari del professore Fo insieme al riscatto dell’Uomo abbiano una possibilità di riscatto anche l’arte, la letteratura e la cultura. Spesso considerate inutili arredi nella nostra società tecnologica e capitalistica, riacquistano valore ed importanza quando bisogna recuperare, costruire, nutrire la dignità e l’identità di un essere umano.

“Studiare li rende liberi, anche se non usciranno mai dal carcere perché pluriergastolani”, mi disse, in maniera del tutto naturale e scontata, la professoressa Gilda Penna durante il nostro incontro.

La speranza? Che questi professori non restino delle isole felici immerse in distese di oceano sconfinato; che questa storia possa essere da ulteriore stimolo per una coscienza collettiva che sproni a cercare e ad incontrare quell’Uomo “al di là” e a richiedere a chi di dovere di rispettarlo secondo quel famoso “senso di umanità” così elegantemente impresso sulla carta.



...Semplici riunioni tra cittadini onesti

Chiesa calabrese e 'ndrangheta nel libro di Annachiara Valle



Franca Fortunato

Si appropriano di riti, feste religiose e santuari? Per decenni in molti all'interno della Chiesa, hanno fatto finta di nulla. Come se la 'ndrangheta non esistesse. Succede che alcuni preti stanno a braccetto con gli 'ndranghetisti, minimizzano il fenomeno mafioso, vengono chiamati a testimoniare in difesa loro nei processi contro la 'ndrangheta. Spesso, i preti ciechi, sordi e muti - amici di "brave persone e galantuomini" - sono stati protetti e promossi. Chi ha provato a denunciare combattendo l'usura e il racket e sospendendo le feste patronali in segno di protesta è rimasto solo e isolato. Considerazioni su un bellissimo libro.

Santa malavita organizzata di Annachiara Valle (Edizione Paoline, 2013), racconta del rapporto della chiesa calabrese con la 'ndrangheta, attraverso i comportamenti, le azioni, le parole, i documenti ufficiali, dei suoi sacerdoti e vescovi. L'immagine che ne viene fuori è di una chiesa ufficiale rimasta "silente per tantissimi anni" e di un clero in cui alcuni sacerdoti - come scrive il magistrato Nicola Gratteri - si sono schierati a fianco del Vangelo (quello vero) combattendo in prima linea le mafie, fino a pagare con la vita, mentre la maggioranza ha voltato le spalle al problema, decidendo di trattare i mafiosi come fedeli che hanno sbagliato, concedendo assoluzioni facili, minimizzando così il problema.

La storia che Annachiara ci racconta inizia, non casualmente, dal santuario di Polsi, un luogo che "per la criminalità calabrese, fin da subito assume un'importanza fondamentale".

La prima notizia di un summit mafioso a Polsi, dopo quello di Musolino, (1901) risale al 1903 e lo scrittore Natalino Lanucara nel 1949 registrava che per quell'incontro non c'era stata alcuna reazione contraria da parte delle autorità ecclesiastiche.

A partire dagli anni '50 la polizia cominciò a scortare e sorvegliare i pellegrini che si recavano al santuario. Al massimo gli 'ndranghetisti spostavano la data o si allontanavano di qualche chilometro. Come hanno fatto nell'ottobre del 1969. In quell'anno il summit dei "capibastone", 150 persone, fu interrotto da un blitz delle forze dell'ordine e furono arrestate 72 persone. Fu quella la prima vera azione anti 'ndrangheta che portò al primo maxiprocesso durante il quale l'avvocato della difesa disse che si trattava di una **semplice riunione tra cittadini onesti**.

SACRA PIANIFICAZIONE DIOMICIDI

Al santuario di Polsi si sarebbe decisa l'uccisione di Francesco Fortugno, vicepresidente della Regione Calabria assassinato il 15 ottobre 2005; sempre lì sembra si siano riuniti i boss dopo la strage di Duisburg del 2007. Il collaboratore di giustizia Pasquale Nucera racconta ai magistrati di Palermo che le uccisioni di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e di Paolo Borsellino e della sua scorta, sarebbero state decise lì il 28 settembre del 1991.

Al santuario di Polsi è legato il nome e la storia dell'attuale rettore, don Pino Strangio. Quando nel 1999 ricevette la nomina, don Pino si scagliò apertamente contro la presenza, durante il pellegrinaggio, degli uomini di pubblica sicurezza, fino a spingersi nel 2003 a dichiarare che quello dei summit a Polsi della 'ndrangheta "è sola-

mente frutto della fantasia popolare perché qui si viene a pregare”, “è solo una leggenda”. Nel 2009 la presenza della 'ndrangheta a Polsi venne documentata anche dai video dei carabinieri. Molto amico di don Stilo (il prete di Africo che fu arrestato e condannato a sette anni di reclusione nel 1984 come “elemento di spicco della cosca Ruga – Musitano – Aquilino. Venne salvato in Cassazione da quell’ammazzasentenze di Corrado Carnevale), don Pino ha sempre cercato di minimizzare la presenza della 'ndrangheta in Calabria e al santuario di Polsi. Nessun problema neppure quando, il 6 agosto 1994, durante l’arresto di don Stilo, le forze dell’ordine lo trovarono in possesso di due banconote da centomila lire provenienti dal riscatto dei rapimenti del farmacista reggino Giovanni Labate e dell’imprenditore napoletano Carlo de Feo. A carico di don Strangio non venne formalizzata alcuna accusa e il sacerdote non sentì il dover di dare giustificazioni del come le banconote erano

FRANCESCO.



finite nelle sue mani. I più, però, sospettano di frequentazioni quanto meno dubbie del sacerdote. Sospetti che si rafforzano quando nel maggio 2000, don Strangio viene citato in giudizio a difesa di due mafiosi, Francesco e Sebastiano Giorgi, accusati di essere stati i carcerieri dell’imprenditrice lombarda Alessandra Sgarella, sequestrata per nove mesi nel 1997. Il primo sarà condannato a 28 anni e il secondo assolto per non aver commesso il fatto. Quando, alla morte del boss Antonio Pelle, nel novembre 2011, i ragazzi della squadra di calcio di San Luca, di cui don Strangio è il presidente, scendono in campo con il lutto al braccio, scatenando l’indignazione dei media nazionali, lui li giustifica dicendo che “pensavano di fare un gesto buono nei confronti dei compagni di squadra imparentati con Pelle”.

AMICI DI BRAVE PERSONE

“Se i boss fossero percepiti realmente – è il commento dell’autrice – come dei criminali, a nessuno verrebbe in mente di mostrare segni di vicinanza e rispetto, fosse pure per riguardo a qualche parente.” Nessuno ancora ha sollevato don Pino Strangio dal suo incarico al santuario di Polsi, mentre don Natale Bianchi è stato subito allontanato dalla chiesa per aver criticato apertamente il comportamento di don Stilo ed essersi impegnato nel referendum sul divorzio in favore di chi

voleva il mantenimento della legge e, più recentemente, il vescovo di Locri - Gerace, Giancarlo Bregantini, che per anni si è impegnato a contrastare la 'ndrangheta, è stato rimosso dal suo incarico e trasferito alla diocesi di Campobasso.

Un altro prete, chiamato a testimoniare a favore di mafiosi, è don Carmelo Ascone di Rosarno che nel 2012 venne chiamato dagli avvocati difensori dei presunti affiliati alla cosca Pesce. < Francesco Pesce – dichiarò il sacerdote - è un mio amico, Domenico Varrà è un gran gentiluomo e Franco Rao è una brava persona>. In primo grado, grazie alla collaboratrice di giustizia Giuseppina Pesce che sta pagando duramente la sua scelta, il primo è stato condannato a 12 anni di reclusione, il secondo a 17 e il terzo a 16.

Un altro prete, don Nuccio Cannizzaro, parroco del quartiere Condera di Reggio Calabria, ha difeso in primo grado il boss Santo Crucci, poi condannato. Imputato a sua volta per falsa testimonianza, a luglio scorso don Cannizzaro ha visto andare in prescrizione il suo reato. I parrocchiani lo hanno accolto col suono delle campane e i fuochi d’artificio. Don Pietro Martucci, parroco di Cassano Ionio ha preso le difese di Franco Morelli, il consigliere regionale calabrese arrestato nel 2011 per concorso esterno in associazione mafiosa, corruzione e rivelazione di segreto d’ufficio e condannato nel 2013 a otto anni e quattro mesi di detenzione.

Prete mafiosi? Complici della mafia? Per quale motivo lo hanno fatto, lo fanno?

Altri preti, altra storia quella di don Mimmo Giacobbe, don Rosario Mangeruca, don Cosimo Latella, don Giuseppe Repaci, don Giuseppe Campisano, il gesuita Giovanni Ladiana, don Italo Calabrò il “don Milani” del Sud. Preti che dal pulpito si scagliano contro

la 'ndrangheta nonostante minacce e intimidazioni; che si rifiutano di amministrare i sacramenti a chi è notoriamente mafioso, che combattono l'usura e il racket e sospendono le feste patronali in segno di protesta per il sangue di guerre di 'ndrangheta.

Don Franco Fragalà nel 2010 ha sospeso la "Affruntata" a San Onofrio, nel Vibonese, dopo che la 'ndrangheta aveva tentato di intimidire il priore della confraternita che organizzava i festeggiamenti, per non aver permesso alle famiglie mafiose di portare a spalle le statue dei santi. Il suo predecessore don Maurizio Raniti nel 2002, aveva negato che ci fosse "commissione tra religione e 'ndrangheta". Don Salvatore Santaguida, parroco di Stefanacani, nel 2003 aveva rivoluzionato la processione dell'"Affruntata" per sottrarla all'influenza mafiosa.

L'AFFRUNTATA E LE SCOMUNICHE

Le feste religiose e le cerimonie sono da sempre uno dei momenti nei quali la 'ndrangheta mostra la sua forza al resto della società e non è disposta a mettersi da parte. A Sant'Onofrio e Stefanacani quest'anno, infatti, le processioni dell'"Affruntata" sono state commissariate dal comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza per infiltrazioni mafiose. A distanza di pochi mesi dalla venuta di papa Francesco in Calabria e dalla sua scomunica ai mafiosi, molte processioni sono finite nel mirino della magistratura - come a Oppido Mamertina e San Procopio - per l'inchino, in segno di "rispetto", della statua della Madonna ai boss

locali. Il vescovo di Reggio ha sospeso tutte le processioni nella Piana di Gioia Tauro.

Ma, il problema non è cacciare le processioni, ma piuttosto cacciare la 'ndrangheta dalle processioni e dalla chiesa.

Ci sono preti che vivono sotto scorta per aver apertamente ostacolato gli interessi della 'ndrangheta come don Tonino Vattiata e don Giacomo Panizza. E poi ci sono le tante suore - suor Carolina Iavazzo, suor Mirella Muia, le sorelle di Gesù, le stigmatine, i missionari della Consolata, che lavorano nei quartieri più difficili di Reggio Calabria per tenere lontani i giovani dalla 'ndrangheta.

Ma, la scomunica di papa Francesco è davvero un fatto nuovo nella chiesa?

Da parte di un Papa certamente sì. I documenti ufficiali della chiesa ci dicono che è a cavallo tra gli anni

Settanta e Ottanta che i vescovi calabresi prendono coscienza dell'importanza di condannare esplicitamente la mafia.

Una sterzata avvenne nel 1975 con una nota congiunta dei vescovi italiani e calabresi dal titolo "L'episcopato calabro contro la mafia", ma, la vera svolta avviene nel 2007 al convegno delle 12 Caritas diocesane <Tutti coloro che in qualsiasi modo, deliberatamente, - si legge - aderiscono alla mafia o la fiancheggiano e se ne fanno complici vivono una vita contraria al Vangelo e perciò devono ritenersi fuori dalla comunione piena della sua chiesa>.

Alle parole, però, non seguirono i fatti. Sarà così anche per la scomunica di papa Francesco?

Segnali in tale senso in questi mesi sono arrivati, in particolare, dall'interno delle carceri, dove i mafiosi hanno minacciato di non andare più a messa. Prima i detenuti del carcere di Larino in Molise e nei

giorni scorsi, in modo più deciso, le detenute del carcere di Lecce. < Se siamo state scomunicate, a messa non vale la pena andarci >. Le donne hanno scritto a papa Francesco e dopo la sua risposta sono tornate a messa.

Che cosa ha risposto loro il Papa?

<La scomunica è per chi vuole continuare a compiere il male, mentre il perdono è disponibile nella comunità cristiana per chiunque>.

LA MAFIA AMA
GLI INCHINI,
MA ODIA
L'EDUCAZIONE.



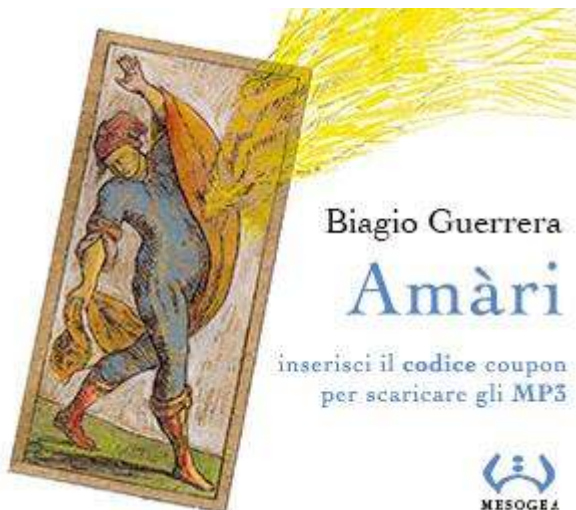
Amàri

Vincenza Scuderi

Amàri, si intitola la nuova raccolta di versi del poeta catanese Biagio Guererra. E Amàri, viene spiegato accuratamente già nelle note in seconda di copertina, è l'infinito del verbo "amare": infatti l'amare, inteso come "verbo e atto" che va oltre il termine "amore" ed ingloba ogni aspetto della vita, viene chiamato in causa più d'una volta nel libro, e non solo in quella che ne costituisce il nucleo, il canzoniere d'amore e passione che è la sezione A virità jè do corpu ("La verità è nel corpo"). Eppure, questo amàri verbo è anche un poco amàri aggettivo, plurale di amaru, nel senso di eventi, fatti, che sono "amari", perché un lato d'amaro s'accompagna (verrebbe voglia di dire, con una certa enfasi, "inevitabilmente") alla vita. Del resto, il pianto concatenato all'amore viene evocato fin quasi dall'esergo, dai versi di Venerdi santu, terza poesia della raccolta (nella sezione Sti paroli), canto di amarezza e insieme di speranza: "Sulu n'arresta / Sapiri ca u chiantu jè simenza / sapennu c'amuri jè na liggi cchiù granni" ("Solo ci resta / Sapere che il pianto è seme / Sapendo che amore è una legge più grande"). Perché fra amore e amarezza, quello che vince è sicuramente l'amore, la forza che l'amarezza sa sconfiggerla, anche rispetto alla realtà sociale dell'isola Sicilia, della voglia e della necessità di continuare a lottare, con le proprie azioni, la simenza, per un cambiamento. D'altro canto è anche la forza dell'amore a sconfiggere l'amaro della vita, l'amore, come si accennava, declinato nella sua interezza, di cuore e di corpo, "ru corpu miu je to / ca s'incontrunu, si scontrunu / ppi fari u splinnuri" ("del corpo mio e tuo / che s'incontrano, si scontrano / per fare lo splendore").

Come in tutti testi di Guererra si tratta di una raccolta fatta di una lingua che nasce dalla quotidianità, e nella "semplicità". È infatti una poesia che non si propone di sfidare il lettore alla comprensione di versi volutamente complessi, e la sua lingua nasce dalle cose, piuttosto che inglobare le cose nella letterarietà. Tante delle parole qui usate si riportano non a caso alla sfera di quelle che Saba diceva formino la rima più antica e più difficile del mondo, la rima "cuore / amore".

A detta dello stesso Guererra è il momento del dire in siciliano che sprigiona i suoi versi, solo successivamente diventano parola scritta, passando dal suono al grafema, com'è proprio della vita di ogni dialetto, che ha la sua funzione in prima battuta nella comunicazione, e non nella difficoltà stilistica o nella conservazione, scritta, delle parole. Dicendo "siciliano" è già chiaro, comunque, che ci si sta riferendo a una astrazione: ciascuno dei parlanti di un dialetto è legato a una forma localizzata geograficamente, soltanto con uno sforzo di koinè possiamo sentire una "lingua regionale"; d'altro canto, il poeta ha la possibilità di costruire la propria lingua dialettale fondendo nella propria "parlata" anche elementi di altre zone, ampliando così ulteriormente il proprio idioletto. E proprio a questo mescolare è riconducibile il siciliano di Biagio Guererra, nato in una famiglia che in siciliano non parlava più: ma da bambino, così racconta, ascoltava le conversazioni fra la madre e la nonna, originaria quest'ultima di Militello in Val di Catania, ed ecco che "da grande", quando cominciò a scrivere i primi versi, Biagio Guererra si scoprì poeta in siciliano con delle influenze più marcatamente del dialetto di Militello, con cui si contamina il siciliano di Catania città, suo luogo natale, il tutto ampliato di volta in volta attraverso la scoperta di altre parole ed espressioni dovuta ad abitanti dell'isola originari di altre zone. D'altro canto, anche il siciliano raccolto con cura filologica nei dizionari si ritrova nei suoi versi; da queste letture nasce per esempio quel "poeta errimu" ("poeta errante"), che troviamo in Scrivu, la riscrittura del poemetto *J'ècris di Moncef Gachem*, contenuta nella prima sezione della raccolta, Sti paroli. Ma l'espressione "poeta



errimu”, come altre se vogliamo “colte” presenti nel volume, non è la negazione di quella lingua media che nasce dal quotidiano, e dunque dalle parole che usano oggi i parlanti in siciliano (fra cui si inserisce anche chi scrive questa nota), ma è una sua ulteriore affermazione, con una sorta di breve fuga talvolta verso l’alto e talvolta verso il basso, dove con “verso l’alto” si intendono dei lemmi più letterari o ricercati, e con “verso il basso” dei lemmi siciliani il cui uso adesso è andato scemando: è una fuga verso il basso, per esempio, l’uso di certi nomi di pesci, la cernia che è a cirenca, i munaceddi (castagnole), i *pizzi’i re* (donzelle), e lemmi più “poetici” come errimu, ma anche come il neologismo *lentumari* (lentomare), che convive nella stessa poesia dei munaceddi e i *pizzi’i re*.

Interessante è che per molte di queste poesie sia dato a chiusura dei versi il momento della nascita, cioè la data e il luogo, e i luoghi che sono indicati sono tutti luoghi siciliani: Salina, S. Tecla, la autostrada A19 non sappiamo a quale km, Tusa, Cava d’Ispica, l’indicazione “tra valle Lunga e valle d’Olmo”, che è nella zona di Caltanissetta. Sicuramente ci sarà nella raccolta qualche verso che è nato a Firenze, a Siena, a Reggio Calabria, ma questi luoghi non sono indicati, non perché non sia importante dove nasce in generale la poesia, ma perché i luoghi siciliani hanno una importanza maggiore: fuori d’ogni facile gioco “nazionalista” della isolanità, all’uso della propria lingua dialettale appartiene la caratteristica di potersi sentire parte di una terra specifica, senza dover dare di questo chissà quali spiegazioni, e senza che nessuno si stupisca. E così anche Pasolini viene citato nel suo essere stato a Catania: “Scrivu ccu Miciu Tempiu je i so futtuti / cu Pasolini nta putia ri via Paternò / ccu Melu Vassallu ca ni chiama d’un cuttigghiu / du Tunniceddu ra Playa” (“Scrivo con Micio Tempio e le sue fottute / con Pasolini nella taverna di via Paternò / con Melo Vassallo che ci chiama da un cortile / del Tondicello della Playa”). Ed è un’interessante collocazione questa di Biagio Guerrera che vien fuori dai quattro versi: c’è Micio Tempio che è uno dei padri della poesia in siciliano, ma che è uscito dalle modalità di una lingua d’amore quale poesia cortese, c’è Pasolini che è l’intellettuale che agisce dentro la cultura, quale che sia la lingua in cui scrive, e c’è il drammaturgo e attore Melo Vassallo, con cui Biagio Guerrera ha lavorato e con cui in certo modo ha continuato la riscoperta del siciliano, anche nella forma della messa in scena, della teatralizzazione.

Biagio Guerrera è però un poeta ben sfacettato, e nella sua figura si ritrovano il performer, il cantante, il compositore (nonché l’operatore culturale). E ad Amàri si accompagna, a richiesta, una raccolta musicale (Amàri. Iu criru nno cori, “Amare. Io credo nel cuore”) i cui tredici brani sono altrettante poesie della raccolta poetica. Autori di musica e arrangiamenti sono lo stesso Biagio Guerrera e/o una serie di musicisti siciliani di diversa esperienza ma tutti votati alla contaminazione (Matilde Politi, Enrico Sorbello, Cesare Basile, Vincenzo Gangi, Riccardo Gerbino, Simona Di Gregorio).

Buona lettura e buon ascolto.

Biagio Guerrera, Amàri,
traduzione in italiano di **Elsa Arcidiacono,**
Mesogea, Messina 2014
(con o senza album in MP3 Amàri. Iu criru nno cori)

“Scrivu ccu Miciu Tempiu je i so futtuti /
cu Pasolini nta putia ri via Paternò / ccu
Melu Vassallu ca ni chiama d’un
cuttigghiu / du Tunniceddu ra Playa”

E Amàri,..., è l’infinito del verbo
“amare”: ... l’amare, inteso come “verbo
e atto” che va oltre il termine “amore” ed
ingloba ogni aspetto della vita

Gli omicidi, gli assassini

Centro di ricerca per la pace e i diritti umani

Riferiscono le agenzie di stampa che un membro della Commissione Europea ha affermato che le morti dei migranti nel Mediterraneo non sono incidenti ma omicidi.

Dice bene, e sa quel che dice.

Poiché gli assassini sono proprio i governanti dell'Unione Europea e degli Stati che ne fanno parte.



C'è un modo semplicissimo per salvare tutte le vite che oggi periscono nel Mediterraneo: consentire a tutti gli esseri umani di muoversi liberamente sull'unico pianeta casa comune dell'umanità intera.

Ovvero: riconoscere a tutti gli esseri umani in fuga dalla miseria, dalle persecuzioni e dall'orrore il diritto di salvare la propria vita trovando accoglienza e assistenza nel nostro paese, nel nostro continente. Basterebbe abolire le vigenti misure razziste e assassine, e far valere le norme buone, vere e giuste scritte nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, nella Costituzione della Repubblica Italiana; norme che potremmo sintetizzare così in una formula sola: **è dovere di ogni essere umano, e quindi di ogni ordinamento giuridico, adoperarsi per salvare la vita di ogni essere umano.**

Siano immediatamente abrogate le scellerate misure naziste che stanno provocando la strage nel Mediterraneo. Sia consentito a tutti gli esseri umani di entrare in Italia e in Europa in modo legale e sicuro.

Si organizzi un servizio di trasporto pubblico e gratuito per permettere a chi è in fuga dalla morte di giungere incolume nel nostro paese, nel nostro continente.

Vi è una sola umanità.

Ogni essere umano ha diritto alla vita, alla dignità, alla solidarietà.

Viterbo, 16 settembre 2014

Restiamo Umani

Don Scordo promosso

Anna Maria in località segreta

L'Associazione Antimafie "Rita Atria" si unisce al Collettiva AutonoMia di Reggio Calabria sulla vicenda di don Scordo

L'Associazione Antimafie "Rita Atria" sottoscrive le parole di Collettiva AutonoMIA Reggio Calabria in merito alla vicenda di Don Scordo e Monsignor Milito: il primo condannato a un anno di reclusione per falsa testimonianza nel processo per stupro di Anna Maria Scarfò e il secondo colui che nonostante questo, lo ha promosso per ben due volte all'interno della diocesi di Palmi.

Riteniamo, infatti, che questa scelta sia "l'ennesima offesa ad Anna Maria, l'ennesimo "stupro" perpetrato ai suoi danni da quella Chiesa a cui lei si era rivolta per ricevere conforto e aiuto, come molte altre donne del territorio fanno, ritenendolo un posto "sicuro"."

Uniamo, quindi, la nostra voce a quella di Collettiva AutonoMIA Reggio Calabria affinché Anna Maria e tutte quelle donne che non hanno voce, non rimangano senza risposte e giustizia.

La nota di Collettiva AutonoMia

Don Scordo e Monsignor Milito: il primo condannato a un anno di reclusione per falsa testimonianza nel processo per stupro di Anna Maria Scarfò e il secondo colui che nonostante questo, lo ha promosso per ben due volte all'interno della diocesi di Palmi.

Ma torniamo indietro per far capire chi è don Antonio Scordo ex parroco di San Martino di Taurianova paese natale di Anna Maria. Il prete venne contattato, nell'immediato, dalla ragazza allora tredicenne raccogliendo le sue confidenze, la sua denuncia: uno stupro di gruppo in un casolare fuori città.

I componenti del "branco" sono stati condannati proprio per i fatti subiti dalla giovane.

Quale fu la risposta di questo "ministro di Dio" alla richiesta d'aiuto della ragazzina? Assicurarci che tutto venisse messo a tacere, che non si sollevasse scandalo. L'affidò dunque a suor Mimma che tentò di metterla in una casa d'accoglienza dove venne rifiutata perché potenziale "contaminatrice" delle altre ragazze.

Ti hanno violentata? Devi pentirti

di Franca Fortunata - [n. 25 Casablanca](#)

Le infilarono la pistola in bocca e la minacciarono di morte se avesse parlato. La storia di abusi e violenze su Anna Maria Scarfò, la ragazza di San Martino, piccola frazione di Taurianova, in Calabria, ha avuto inizio nel 1999, quando aveva appena tredici anni e tanti sogni in testa. Per aver denunciato i suoi stupratori, tra cui alcuni mafiosi, si è ritrovato tutto il paese contro. Lei e la sua famiglia hanno subito minacce e violenze di ogni genere. Una storia che lei ha affidato alla giornalista di Repubblica, Cristina Zagaria, che ne ha fatto un libro "Malanova – La ragazza del Sud che ha avuto il coraggio di denunciare un intero paese".

Di fatto, col suo silenzio Don Scordo "ributtò" tra le grinfie dei suoi aguzzini Anna Maria permettendo così, che abusassero di lei per altri tre anni, fino alla sua denuncia. Ciò avvenne solo dopo la loro richiesta di portar loro la sua sorellina, che nel frattempo aveva raggiunto i 13 anni.

Un caso che ora crea grande indignazione: "Non è la prima volta che ci troviamo a scrivere di questi "signori".

Già come SNOQ RC e ora come Collettiva AutonomIA, che ci ha viste e ci vede al fianco di Anna Maria Scarfò nella sua storia processuale e nella vita, avevamo espresso il nostro sdegno e chiesto la sollevazione di don Antonio dalla precedente "promozione" ad opera del vescovo Milito ... cosa aggiungere quindi all'ennesimo "scatto di carriera" e soprattutto davanti alle parole, che citiamo, pronunciate durante "l'investitura" e riportate dal Corriere della Sera ?

Monsignor Milito, nel corso della cerimonia di consegna delle chiavi del Duomo di Gioia Tauro ha voluto precisare che quella di don Antonio Scordo è stata una scelta ponderata. "Ho detto a don Scordo che deve essere una torre perché dall'alto può controllare meglio la comunità" – ha spiegato il presule. Comosso don Scordo ha replicato: " Bisogna avere il cuore di padre. Chi entrerà in questo luogo dovrà sentirsi accolto, amato e voluto bene,

sono l'ennesima offesa l'ennesimo "stupro" danni da quella rivolta per ricevere come molte altre fanno, ritenendolo un parrochie, e il caso di l'esempio, sono spesso nelle periferie, il ascolto a cui si fa una grossa la chiesa pare non essere consapevole. volte proposto in essere una formazione laici che porti le all'accoglienza e verso i luoghi chiediamo inoltre, che spingono un schierato i noti "inchini" processioni, davanti "connivente", condanna della farlo dimostrando



addirittura desiderato" Queste dichiarazioni ad Anna Maria, perpetrato ai suoi Chiesa a cui lei si era conforto e aiuto, donne del territorio posto "sicuro". Le Anna Maria ne è nei piccoli centri e primo centro di riferimento. Questa è responsabilità di cui essere o non voler Come abbiamo più passato, ci dovrebbe adeguata di parroci e vittime di violenza all'accompagnamento deputati. Ci quali le motivazioni vescovo, che si è pubblicamente contro 'ndranghetisti nelle ad un palese silenzio dimostrato con una magistratura, a non coerenza? Troppe le

domande senza risposta di un comportamento, a nostro parere inqualificabile, di cui pur chiedendo conto non abbiamo mai avuto risposta. Di una "torre che controlla dall'alto la comunità" e di un "padre" come don Scordo ne facciamo volentieri a meno! L'occasione di accogliere e amare l'ha sprecata molti anni fa e i segni di tale decisione li porta ancora Anna Maria Scarfò, oggi donna di 29 anni, da lui "assolta dai peccati" commessi da altri...vorremmo capire chi potrà mai assolvere i suoi e quelli di chi gli attribuisce pubblicamente responsabilità e meriti!

Noi non taceremo e non staremo ad aspettare, questa volta le risposte le pretenderemo per Anna Maria e per tutte quelle donne che non hanno voce. Invitiamo pertanto tutte le calabresi e i calabresi al presidio che verrà da noi organizzato...davanti alla sede della curia arcivescovile di Palmi, invitiamo sacerdoti, suore e religiosi ad assumere una posizione chiara in merito all'accaduto: in questo momento tacere vorrebbe solo dire complicità! "Per quanto vi sentiate assolti siete per sempre coinvolti"

Collettiva AutonomIA Reggio Calabria

Salvatore La Fata



Salvatore La Fata, l'operaio edile disoccupato di 56 anni che si è cosperso di benzina e dato fuoco il 19 settembre scorso a Catania, dopo una triste e dolorosa agonia si è spento il 29 settembre, presso l'ospedale Cannizzaro di Catania. Il gesto era scaturito come reazione al sequestro della merce che l'operaio, ambulante senza autorizzazioni, vendeva a Piazza Risorgimento.

Questo il triste epilogo di una storia di disperazione e umiliazione che molti oggi vivono cercando di trovare ogni soluzione o espediente che permetta un minimo di sopravvivenza.

Non entriamo nelle polemiche scaturite dopo un gesto così eclatante, che richiama attenzione e racconta che la soglia del pericolo è stata oltrepassata. Vogliamo qui ricordare il lavoratore, il padre, il marito, ma soprattutto l'uomo che chiede rispetto e difende con ogni mezzo la sua dignità.

Verità e Giustizia per Salvatore

Giorno 19 settembre Salvatore La Fata di 56 anni, lavoratore edile specializzato - manovratore di escavatore-, con moglie e due giovani figli, disoccupato da due anni, si è immolato in piazza Risorgimento a Catania, "gridando" DIGNITA' E LAVORO.

Cercava di arrangiarsi, in maniera non conforme, tentando di vendere prodotti ortofrutticoli con un piccolo banco improvvisato in un angolo della piazza. All'arrivo dei Vigili Urbani, a seguito del sequestro della sua povera mercanzia, attanagliato dalla disperazione, umiliato dalla sua forzata condizione di reietto, si fa diventare "torcia umana". E' morto, dopo dieci giorni, con atroci sofferenze.

L'angoscia di non potere portare il "pane a casa" è lancinante, foriera di qualsiasi atto.

In città e in provincia grande è la sofferenza della disoccupazione, accresciutasi nel corso degli anni in modo sempre più dirompente.

Povertà, afflizioni, emarginazioni, diseguaglianze, sono cresciute in maniera gigantesca, assieme a precariato, lavoro nero e sfruttamento, nei diritti e nelle retribuzioni. Enorme la disoccupazione giovanile e l'emigrazione. Grandissimo il disfacimento di tutte le articolate attività produttive. Molti altri posti di lavoro sono sottoposti a incombente rischio.

L'art. 1 della Costituzione: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro", è costantemente violato. Sono venuti meno i rapporti fondamentali della coesione sociale.

Nella nostra area territoriale una parte grande di cittadini, uomini, donne e giovani, sono abbandonati alla loro tragica "sorte", privi di qualsiasi forma di sostegno. Lasciati soli con la propria disperazione.

C'è in atto una grande disfatta democratica, civile e sociale.

In questo drammatico contesto da parte delle varie strutture pubbliche si ha la "perversione" di tenere fermi notevolissimi volumi finanziari di investimenti destinati alla città e alla sua provincia, disponibili per dare conforto di lavoro e dignità civile a tanti disoccupati.

Sui tanti si innalzano i 600 milioni di euro destinati dal CIPE per realizzare le necessarie infrastrutture di fognature e depurazione delle acque reflue. Riguardano molte località dell'area del catanese, in particolare Catania.

Le forze politiche e sociali per la stragrande parte sono vergognosamente assenti, silenti, paralizzati nell'agire.

Grande è l'indignazione!

Con prioritaria urgenza bisogna aprire una fase di sensibilizzazione, mobilitazione democratica, di lotte.

Un primo momento di coinvolgimento è rappresentato dallo sciopero generale nazionale dei lavoratori/trici della scuola e degli studenti per il 10 ottobre contro il piano Renzi, indetto dai Cobas, Cub e dal altre organizzazioni sindacali di base.

Aderiscono (in ordine di ricezione):Domenico Stimolo, Alberto Rotondo, Circolo Città Futura, Antonino De Cristoforo, Cobas Scuola Catania, Giovanni Caruso, Riccardo Orioles, Redazione de i Siciliani Giovani, Francesco Giuffrida, Barbara Crivelli, Gabriele Centineo, Turi Giglio, Open Mind glbt – associazione, VittorioTurco, Marco Benanti, Giancarlo Consoli, Luca Cangemi, Anna Di Salvo, La Città Felice - associazione, Mario Bonica, Luciano Nigro, Lila – associazione, Giuseppe Strazzulla, Lillo Venezia, Titta Prato, Goffredo D'Antona, Claudia Urzi, Nadia Furnari, Gioli Vindigni, Agata Sciacca, Luca Rizzo, Giovanni Messina, Giovanni Piazza, Andrea Calarese, Elsa Aridiacono, Saro Urzi, Mimmo Cosentino, Gaetano Ventimiglia, C.U.B. (Confederazione Unitaria di Base) Catania, Circolo PRC "Olga Benario", Movimento 5 Stelle Catania, Gapa – associazione, Circolo SEL Graziella Giuffrida, Rete associativa TILT Sicilia, Enza Venezia, Toy Rachetti, Comitato di base, NoMuos / NoSigonella, Alfonso Di Stefano, Carla Puglisi, Federazione SEL, Catania, Nievski

20 anni di Memoria

Attiva

“avanti a mani nude e pugli chiusi senza avere paura...”

Di Simona Secci – Presidio Roma

Un percorso in salita, impervio e costellato di passi difficili, quello che porta al Castello di Milazzo, e una volta manifesta, d'incanto, la bellezza di un luogo che racchiude storie, di una terra protesa verso il mare aperto, alla ricerca di un orizzonte dove si respira aria di libertà. Così è stato il cammino dell'Associazione antimafie "Rita Atria", e proprio qui a Milazzo dove è stata fondata, si è dipanato il filo dei venti anni vissuti insieme, senza riflettori accesi e megafoni mediatici, e si è tracciato il percorso dei passi ancora da intraprendere nel segno sempre della Memoria Attiva, nella quale le persone e le loro storie di testimonianza e di r-esistenza sono state e sono le compagne di un viaggio collettivo, sempre più ampio e partecipato, di lotta quotidiana per la ricerca di verità e giustizia, di liberazione, attraverso la denuncia concreta delle violenze mafiose e quindi nell'impegno per la difesa dei diritti e della dignità.

Un ventennale dedicato a Simona Scibilia, fin dagli inizi nell'Associazione, "era la piccola del gruppo", il cui sorriso aperto, sincero, allegro, che portava con sé ovunque, regalandolo agli altri, è prematuramente scomparso, «ci ha sempre accompagnato in tutto... ci piace pensare che lei comunque sia qui tra noi e che ci si sostenga come sempre ha fatto e lo faceva in una maniera speciale per darti sempre una parola di conforto», ricorda la Presidente Santina Latella, co-fondatrice con Nadia Furnari dell'Associazione.

Ecco il senso di un ventennale insieme ai volti, le storie, le voci, spesso invisibili: sono chiare le parole di Nadia, «volevamo con noi coloro che lottano veramente contro le mafie ogni giorno, che molti non conoscono, che non hanno le ma non ce ne frega abbiamo voluto apparire, mantenere dritta. Volevamo persone che giorno rischiano, scrivono e per fanno, che ci faccia», le cui incontrano e si loro, unite dal filo testimonianza di con i poteri spesso mimetizzati opaca dei dei poteri e dei società.



giunti in cima si
e ci narra di molteplici

televisioni,
niente perché
essere e non
una linea
qui con noi le
sappiamo ogni
per quello che
quello che
mettono la
storie
intrecciano tra
rosso della
una rottura
mafiosi, quelli
sotto la coltre
meccanismi
silenzii della

L'articolo completo disponibile all'indirizzo:

<http://www.ritaatria.it/ArchivioNews/tabid/159/EntryId/698/Ventanni-di-Memoria-Attiva-avanti-a-Mani-nude-e-pugni-chiusi-senza-avere-paura.aspx>

Il Ventennale visto dal Presidio di Bari... il più giovane

Di Francesca Sgaramella



A parole è davvero difficile per me raccontare esattamente cosa ho provato durante questo ventennale, un turbinio di emozioni, passavo dalla commozione alla rabbia, dalla tristezza alla risata.

Posso solo dire che qualcosa dentro di me qualcosa è cambiato, mi sono sentita più forte, e questa forza voglio farla uscire lottando contro le mafie con il presidio di Bari e non solo.

La mafia va combattuta "con le nostre storie, con il nostro impegno" ogni giorno, perché "ogni giorno abbiamo la possibilità di non essere vigliacchi".

L'articolo completo disponibile all'indirizzo: <http://www.ritaatria.it/ArchivioNews/tabid/159/EntryId/710/-il-Ventennale-visto-da-Bari.aspx>

E dopo aver letto quello che è successo a Milazzo... il perché l'evento è stato "ignorato" dai media... dovrebbe essere chiaro... ma noi andiamo avanti a **"Mani nude e pugni chiusi senza avere paura"**





“La Santa” di Cosimo Alemà

Rita Proto

L'odio di un intero paese contro quattro ladri maldestri e sfortunati. Uomini e donne implacabili come cecchini. Di “Santa”, nel film di Cosimo Alemà, fuori concorso al Festival Internazionale di Roma del 2013, ce n'è una sola. Ed è una statua.

Il regista, lunga esperienza nei video musicali, racconta la disperazione di quattro uomini del Sud, in cerca della grande occasione per riscattare una vita di fallimenti. Ottima la scelta degli attori, con le facce giuste per questo romanzo “criminale”.

La statua di Santa Vittoria, Patrona del paesino, è incustodita, in una Chiesa. Rubarla sembra, e non solo a loro, un gioco da ragazzi.

Bene e Male si confondono fino a che lo spettatore è disorientato, nella progressiva trasformazione dei ladri in vittime sacrificali di un Odio che nasce da lontano, dal fanatismo o da chissà quali partite aperte con il Destino. Il paese è Specchia, in Salento. Tra pietra, ulivi, rocce e terre bruciate, con il bar, la festa di Paese, le donne guardate a vista, i pettegolezzi e le vittime designate dai gradassi locali. Vita dura per chi non si adegua alle regole e vuole vivere a modo suo.

Il ritmo del film è incalzante: il furto, la fuga, l'inganno, la ricerca disperata di un posto per nascondersi. Un prete cerca di ascoltare le ragioni di uno dei “banditi” e ne viene fuori un confronto a tutto tondo tra due anime e due destini.

Due donne giovani e “sbandate” aprono le loro porte a due ricercati, alla ricerca di una comune via di fuga, di un'occasione di riscatto.

E' storia di sesso consumato in fretta, dove capita, con donne sottomesse, umiliate o complici di altri inganni. Non mancano, però, madri e padri di famiglia che si fanno giustizia da soli, sotto gli occhi dei loro bambini.

La “Santa” mostra più di ogni altro saggio sociologico quanto la Violenza non sia fatta da mostri, ma si annidi dietro le tendine ricamate e le vite quotidiane di famiglie normali, in prima fila alla festa della Patrona. Che non provano il minimo sussulto nel prendere parte a una caccia all'uomo senza regole.

Ecco da dove arriva il Seme della Violenza, nelle vite balorde e violente di questo paese, dove sembra che sia possibile scegliere solo tra essere vittima e carnefice.

La Pietà non abita più qui, dove si regolano chissà quali conti a colpi di fucili e bastoni. E non resta che schierarsi con l'Odio, per avere salva la vita. E perdere l'Anima.

Brutti, sporchi e dannati.

La Santa - 2013

Regia: Cosimo Alemà

Produttore: Francesco Siciliano

Cast:

Marianna Di Martino

Gianluca Di Gennaro

Massimiliano Gallo

Francesco Siciliano

Michael Schermi

Lidia Vitale

Renato Marchetti



Casablanca

Le Siciliane



Dallo sbarco
degli Alleati alla
sovranità limitata

Umberto Santino



<http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf>



Associazione Antimafia

“Rita Atria”

www.ritaatria.it

Mezzocielo.it
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



I Siciliani giovani
A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di leggere?



Stop Indrangheta.it

napoli **monitor** **MUCCHIO**

noidonne www.noidonne.it **Melampo** EDITORE

CSD
giuseppe
impastato


arcoiris
www.arcoiris.tv

ANTIMAFIA

Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

